

RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- Continuità e cambiamento nel Myanmar di Aung San Suu Kyi | *Giuseppe Gabusi*
- L'indebolimento dell'autorità morale e politica della Lega Nazionale per la Democrazia | *Nicholas Farrelly*
- Il Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor (BCIM-EC) e gli investimenti cinesi in Myanmar | *Anja Senz*
- La variabile cinese nella trasformazione economica birmana | *Linda Calabrese*
- Molto lavoro, pochi diritti: la riforma incompiuta del Myanmar | *Cecilia Brighi*
- **BORDERLANDS**
Con i contributi di: *Karin Dean, David Brenner, Patrick Meehan, Han KA, Kyaw Zeyar Win, Naomi Hellmann*
- **ITALIA-ASEAN**
Il successo del primo Forum Economico Italia ASEAN organizzato con The European House - Ambrosetti e i programmi futuri | *Michelangelo Pipan*
- Progettare il turismo sostenibile: l'intervento dell'Università di Firenze per le Antiche Città dell'Alto Myanmar | *Mirella Loda e Matteo Puttilli*
- Impressioni di Yangon | *Paolo Mascia*
- **MYANMAR-TORINO: UNA RELAZIONE CONSOLIDATA**
Con i contributi di: *Fortunata Armocida e Maria Bottiglieri, Luca Saporiti, Anna Maria Abbona Coverlizza, Salvo Bitonti*
- **ITALIANI A SUD-EST**
MedAcross: un'associazione umanitaria torinese in Myanmar | *Daniele Regge e Erika Vitale*
- **FOCUS ECONOMIA**
La difficile transizione multidimensionale del Myanmar di Aung San Suu Kyi e la necessaria revisione al ribasso delle aspettative | *Michele Boario*
- **LA RECENSIONE** | *Michael Guarneri e Wang Jin*

RITORNO IN MYANMAR

A distanza di diciotto mesi, **RISE** ritorna in Myanmar. Lo fa con un numero doppio rispetto alle solite dimensioni della rivista, un riflesso del particolare interesse di ricerca che T.wai nutre per questo Paese del Sud-est asiatico. Avevamo lasciato il Myanmar subito dopo le elezioni del novembre 2015, e da allora molte cose sono cambiate. Nella primavera 2016 si è insediato il nuovo governo della Lega Nazionale per la Democrazia, guidato da Aung San Suu Kyi, eroina della resistenza pacifica ai generali birmani durante gli anni bui della dittatura. Il Paese è molto più aperto di un tempo, e un sorprendente dinamismo caratterizza la scena economica e sociale. Il governo ha lanciato un'iniziativa di pace a livello nazionale, nota come "Conferenza di Panglong". Tuttavia – come avviene in tutti i casi in cui le attese quasi messianiche si scontrano con la dura realtà dei fatti – non solo permangono alcune **criticità ereditate dal regime precedente**, ma l'azione di governo ha paradossalmente **esacerbato alcune tensioni storicamente presenti nel Paese**, soprattutto nelle aree periferiche.

RISE dedica quindi un'intera sezione alle **Borderlands**, le terre di confine in cui spesso lo Stato centrale è assente o non riconosciuto, in cui le minoranze etniche amministrano territori, combattono contro le forze armate dello Stato centrale, organizzano sistemi politici, economici e sociali. È nel rapporto tra centro e periferia che si gioca il futuro del Myanmar, e la sezione vuole essere un invito a guardare al di là delle grandi aree urbane, per scoprire la complessità dei problemi che lo affliggono.

Torino e il Myanmar hanno da tempo sviluppato una relazione di intensa collaborazione, come illustrato dalla sezione dedicata. Mentre il Comune è attivo con progetti realizzati e in corso a Yangon, la vecchia capitale che sta cambiando molto velocemente, la Camera di Commercio Italia-Myanmar e il Consolato Onorario promuovono la presenza delle industrie italiane e la partnership economica con aziende birmane, cercando di contribuire allo sviluppo del Paese. Non manca un cenno alle relazioni culturali e artistiche, instaurate dall'Accademia Albertina, e alla storica figura di Padre Abbona, un piemontese alla corte dei re birmani. Per il tradizionale appuntamento con Italiani a Sud-Est abbiamo scelto di raccontare l'esperienza di MedAcross, ONG torinese attiva nel settore sanitario.

Le **rubriche** curate dall'Associazione Italia-ASEAN e dall'Osservatorio Economie Emergenti di Torino completano il numero, insieme alla recensione, che questa volta non riguarda un libro, ma un film documentario di straordinario valore civile.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini (Coordinatore), *T.wai e Northumbria University*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

Simone Dossi, *T.wai e Università di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Anna Maria Abbona Coverlizza, *Referente Comunicazione, MedAcross; Cultore della materia in Sociologia economico turistica, Università di Torino*

Fortunata Armocida, *Responsabile Relazioni Internazionali e Progetti Europei, Città di Torino*

Salvo Bitonti, *Direttore, Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino*

Michele Boario, *Chief Technical Advisor, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO)*

Maria Bottiglieri, *Responsabile cooperazione internazionale e pace, Città di Torino*

David Brenner, *Lecturer in International Relations, University of Surrey; Associate Fellow, London School of Economics Global South Unit*

Cecilia Brighi, *Segretario Generale, Italia-Birmania. Insieme*

Linda Calabrese, *Senior Research Officer, Overseas Development Institute*

Karin Dean, *Senior Researcher and Associate Professor in Southeast Asian Studies, Tallinn University*

Nicholas Farrelly, *Associate Dean, Australian National University College of Asia and the Pacific; Research Fellow, T.wai*

Giuseppe Gabusi, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

Michael Guarneri, *Ph.D. Candidate in Film e Media, Northumbria University*

Naomi Hellmann, *Ph.D. Fellow in Religious and Ethnic Diversity, Max Planck Institute*

Han KA, *Ricercatore che preferisce scrivere con questo pseudonimo*

Kyaw Zeyar Win, *Researcher, Peace Research Institute Yangon (PRIY)*

Mirella Loda, *Professore Ordinario di Geografia sociale, Università di Firenze*

Paolo Mascia, *Consulente in gestione e progettazione di interventi di cooperazione decentrata e territoriale*

Patrick Meehan, *Global Challenges Research Fund (GCRF) Postdoctoral Fellow, School of Oriental and African Studies (SOAS) University of London*

Michelangelo Pipan, *Vice Presidente Esecutivo, Associazione Italia-Asean*

Matteo Puttilli, *Ricercatore, Università di Firenze*

Daniele Regge, *Presidente, MedAcross*

Luca Saporiti, *Segretario Generale, Camera di Commercio Italia - Myanmar*

Anja Senz, *Professor of Contemporary Chinese economy, politics and society, University of Heidelberg*

Erika Vitale, *Responsabile Logistica e Amministrazione, MedAcross*

Jin Wang, *Ph.D. Candidate in Cultural Management, Northumbria University*

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO NEL MYANMAR DI AUNG SAN SUU KYI

di Giuseppe Gabusi

A partire dal 2011, la Repubblica dell'Unione del Myanmar ha affrontato un processo di trasformazione politica, economica, e militare. La prima trasformazione è senza dubbio politica. In seguito all'adozione di una nuova costituzione nel 2008, lo State Peace and Development Council (SPDC), la giunta militare alla guida del Paese, ha dapprima orchestrato una transizione dall'alto verso un governo semi-civile, guidato dal Presidente Thein Sein, e quindi ha preparato il terreno per lo svolgimento delle elezioni democratiche generali del novembre 2015, vinte dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD), guidata dalla sua incontestata leader, la vincitrice del Premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi (per un approfondimento si veda [RISE/1](#)).

La seconda trasformazione riguarda l'economia. Con l'approvazione di alcune misure di liberalizzazione, l'apertura agli investimenti diretti esteri (IDE) e la sospensione o addirittura l'abolizione delle sanzioni internazionali, il Myanmar intende definitivamente abbandonare l'autarchia del passato, una pesante eredità del colpo di stato del generale Ne Win nel 1962. Infine, è in atto una trasformazione da uno stato di belligeranza tra il Tatamdaw (le forze armate) e le organizzazioni armate etniche (EAO) alla sottoscrizione di un cessate-il-fuoco nazionale, che possa condurre finalmente a una "pace eterna", secondo l'auspicio di Aung San Suu Kyi.

Queste trasformazioni sono tra loro correlate, poiché ciascuna produce effetto sulle altre, rivelando un complesso sentiero di riforme il cui successo non può essere dato per scontato. Di più. In questo processo, il veloce cambiamento convive con alcuni elementi di continuità, creando così sfide multiple per il Paese: la Costituzione garantisce al Tatmadaw un potere di veto, i militari sono ancora pesantemente coinvolti nell'economia, molte minoranze etniche continuano a sentirsi marginalizzate, e lo sfruttamento legale e illegale delle risorse naturali (come il legname, la giada, le pietre preziose) continua senza sosta, perpetuando una dinamica storica di degrado ambientale e di disuguaglianze sociali. Un visitatore fugace che si limitasse al circuito Yangon-Naypyidaw-Mandalay

potrebbe essere indotto a credere che la trasformazione sia relativamente morbida, e stia avendo successo. In parte è così, ma se la visita si estende alle *borderlands* (le aree periferiche del Paese a cui questo numero dedica un'ampia sezione) il quadro è molto più complesso, perché è lì dove le contraddizioni tra il cambiamento e la continuità emergono in tutta la loro evidenza.

Nonostante la costituzione riservi ai militari il 25% dei seggi, il cambiamento più profondo in Myanmar riguarda, senza alcun dubbio, la composizione politica del parlamento e del governo. Con poco meno dell'80% dei voti, alle elezioni del 2015 la NLD vinse 135 dei 168 seggi elettivi nella camera alta (Amyotha Huttlaw) e 255 dei 300 seggi elettivi nella camera bassa (Pyithu Hluttaw). Malgrado il grande sconfitta delle elezioni sia stato l'Union Solidarity and Development Party (UDSP), anche i partiti etnici, estremamente frammentati (più di 90 partiti hanno preso infatti parte alla competizione elettorale), non ottennero buoni risultati: la NLD vinse 496 dei 659 seggi contesi nelle assemblee dei quattordici Stati e regioni del Paese. Nel marzo 2016, con l'elezione alla presidenza di Hytin Kyaw, suo fedele alleato, Aung San Suu Kyi assunse i ruoli di Ministro degli Affari Esteri, ministro dell'ufficio del presidente, e Consigliere di Stato, diventando di fatto la leader incontrastata del Paese. In effetti, alcuni partiti etnici invitarono l'elettorato a votare per la NLD, nella convinzione che soltanto Suu Kyi – figlia dell'eroe dell'indipendenza, il generale Aung San – potesse tenere testa ai militari, ed evitare il ritorno della dittatura. Questi ultimi, infatti, non hanno mai lasciato l'arena politica: il Tatmadaw si ritiene il guardiano dell'ordine, ed è convinto che la NLD debba operare entro i confini dell'architettura costituzionale pensata dai militari nel 2008. Un altro elemento di continuità è rappresentato dalla centralizzazione del potere. Non solo Suu Kyi è fermamente al comando del partito e del governo, con **scarsa disponibilità a delegare**, ma nella periferia ha installato **governi regionali monocolori**, senza considerare la sensibilità dei partiti etnici, che non hanno in realtà mai cessato di vedere in lei un'esponente dell'etnia di maggioranza Bamar, storicamente dominante sulle minoranze, anche attraverso l'esercito – sinistramente definito da Suu Kyi **"l'esercito di mio padre"**. La configurazione futura del sistema politico, quindi, dipenderà dall'evoluzione della relazione tra la NLD e il Tatmadaw e dalla volontà di incorporare membri delle altre etnie nei ranghi più elevati delle forze armate, ma anche dal grado di fiducia e coordinamento tra il governo centrale, i governi locali, e gli stakeholder negli stati e nelle regioni.

Sul fronte economico, con una crescita annuale media superiore all'8% tra il 2013 e il 2016, il Myanmar appartiene ora al gruppo dei Paesi a basso-medio reddito, secondo la definizione della Banca Mondiale, con un PIL nel 2016 di 67,4 miliardi di dollari. Il Paese si è aperto al commercio e agli investimenti: tra il 2011 e il 2014 le esportazioni sono cresciute in media a un tasso dell'11%, concentrate nel settore primario, e nell'anno fiscale 2015/2016 il Myanmar ha ricevuto un ammontare record di IDE pari a 9,4 miliardi di dollari. Tuttavia,



Il team di ricerca sul Myanmar di T.wai, accompagnato da Michele Boario, visita la Thilawa Special Economic Zone, nei pressi di Yangon (Immagine: Giuseppe Gabusi)

il Myanmar condivide con la Cambogia il più basso livello di PIL pro capite tra i paesi ASEAN (1.275 dollari); la povertà è concentrata nelle aree rurali (dove vive il 76% dei poveri) e nelle *borderlands*; solamente un terzo della popolazione ha accesso alla corrente elettrica; e la maggioranza della forza lavoro resta impiegata nell'economia informale nonostante si sia verificato un calo rispetto al 73% del 2010 (circa il 57% secondo le **stime** più recenti). e Nella classifica dell'indice di sviluppo umano dello United Nations Development Programme (UNDP), il Myanmar si colloca al 148° posto, tra i Paesi a basso sviluppo umano. Forse il miglior esempio della compresenza di continuità e cambiamento in Myanmar è rappresentato dal ruolo dei militari negli affari economici. Il Tatmadaw controlla ancora due conglomerati, l'Union of Myanmar Economic Holdings Ltd. (UMEHL), e il Myanmar Economic Corporation (MEC), che storicamente hanno rappresentato per le forze armate una fonte di sostentamento al di fuori del bilancio pubblico. Il MEC è attivo principalmente nelle industrie pesanti, come la siderurgia, e nelle risorse primarie quali la gomma e il cemento, e la proprietà è divisa tra il ministero della difesa e il personale militare attivo. Il business dell'UMEHL è concentrato nelle industrie leggere e nei servizi, anche se il conglomerato è coinvolto nella produzione e nel marketing delle gemme, oltre che nell'estrazione della giada. Nel giugno 2016, la Myanmar Investment Commission ha dichiarato che l'UMEHL ha completato tutte le formalità necessarie per iniziare un processo di privatizzazione, da completarsi in alcuni anni. Tuttavia, gli interessi economici dei militari sono talmente pervasivi che anche nel settore privato molte aziende sono controllate e gestite da ex-militari, esponenti delle loro famiglie o *cronies* in generale.

Infine, per quanto riguarda la trasformazione sul versante della sicurezza interna, la priorità per il governo è la riconciliazione nazionale. Delle diciotto EAO attive nel Paese, solamente otto firmarono il **National Ceasefire Agreement** (NCA) dell'ottobre 2015, alcune hanno nel tempo firmato un accordo separato a livello di Unione o di Stato, e quattro (incluso il Kachin Independence Army – KIA) sono ancora in guerra. Alla fine di agosto 2016 il governo ha convocato la "Conferenza

di Panglong del XXI secolo”, con lo scopo di giungere a una risoluzione di tutti i conflitti interni in corso. Il successo del processo di pace è importante non solamente per il Paese, ma anche per la NLD che, a meno di una nuova configurazione come partito veramente multi-etnico, non può essere certa di mantenere la maggioranza parlamentare in futuro. Qualora infatti i partiti etnici si dovessero raggruppare, le elezioni del 2020 sarebbero molto più competitive. La mancanza di fiducia tra le EAO e il governo centrale ha radici profonde, e ciò diminuisce la possibilità di ottenere risultati tangibili in un futuro ravvicinato. La questione è essenzialmente politica, poiché le EAO combattenti vorrebbero prima sottoscrivere un cessate-il-fuoco e quindi iniziare un dialogo politico, e non viceversa; inoltre sospettano che il Tatmadaw in realtà non voglia ottenere un cessate-il-fuoco davvero inclusivo, poiché tenere vivo un conflitto armato con alcune EAO permette alle forze armate sia di esercitare pressione affinché si siedano al tavolo delle trattative, sia di giustificare il loro ruolo in politica. Infine, vi è anche una dimensione economica del conflitto, legata principalmente allo sfruttamento delle risorse naturali, come avviene in molti Paesi in via di sviluppo. Da un lato, i militari ancora svolgono attività di espropriazione della terra per fini economici, senza alcun rispetto per i diritti d’uso dei contadini, in tal modo esacerbando i conflitti con le popolazioni locali. Dall’altro, i profitti derivanti dall’estrazione delle risorse minerali sono principalmente destinati alle casse dello stato centrale, riducendo così i benefici per i governi locali. In tal senso, un “federalismo genuino” basato sulla condivisione delle risorse e del potere sarebbe appetibile per molte EAO, ma non si registra alcun consenso sul significato reale di questo termine. Tuttavia la [nuova sessione](#) (maggio 2017) della Conferenza



Mong La (Stato Shan), la città ai confini con la Repubblica Popolare Cinese controllata dalla National Democratic Alliance Army (NDAA) (Immagine: Giuseppe Gabusi).

di Panglong ha registrato un importante progresso su questo fronte, in quanto il governo e le forze armate sembrano pronte a concepire una struttura federale dello Stato a patto che le EAO rinuncino formalmente alla secessione. La presenza come “ospiti” delle sette EAO (compreso il potente esercito unito degli Wa) riunite sotto l’ombrello del Northern Armed Group, contrario al NCA, mostra però plasticamente quanto elementi di continuità in Myanmar si oppongano al cambiamento, e quanto la questione dei conflitti interni rimanga centrale per potere definire le trasformazioni in atto davvero compiute.

Leggi anche la [recente analisi](#) sugli sviluppi della diga di Myitsone di Giuseppe Gabusi e Simone Dossi per East Asia Forum.

L'INDEBOLIMENTO DELL'AUTORITÀ MORALE E POLITICA DELLA LEGA NAZIONALE PER LA DEMOCRAZIA

di Nicholas Farrelly

Sin dalla vittoria schiacciante ottenuta dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) nel novembre 2015, le discussioni sul futuro politico del Myanmar hanno preso una piega interessante. La NLD, che governa in una coalizione di intesa con militari e interessi politici legati

all’etnia Bamar, deve mantenere un delicato equilibrio. Non potendosi permettere di distaccarsi dai milioni di elettori che le hanno mostrato un sostegno così esuberante, certe azioni sono ritenute troppo delicate per una forte azione politica. In cima a questa lista svetta la questione intricata dei Rohingya, uno stallo politico evoluto in crisi umanitaria. La NLD non è pronta a rischiare il supporto degli elettori buddisti che rifiutano ogni idea che i Rohingya, come le altre minoranze musulmane, meritino un trattamento eguale al loro da parte delle autorità statali. Anche i militari sembrano fermi sul punto che ogni cambio di rotta sull’argomento da parte della NLD mini le basi della loro *partnership* con il governo eletto.

Per un lungo periodo di tempo, gli attivisti da ogni parte del globo, oltre che interni al Myanmar, hanno proiettato le loro speranze per l’evoluzione politica del Paese nell’ascesa di un governo della NLD. Aung San Suu Kyi è stata un comodo simbolo di resistenza pacifica al governo militare. Quando ancora era immune dai pragmatismi delle decisioni da prendere

giorno per giorno, i suoi sostenitori interni e internazionali esultavano per la sua purezza sprezzante, incarnata dal Nobel per la Pace, dagli anni di incarcerazione, dal suo sacrificio personale e familiare, dalla sua ferrea e dignitosa risolutezza. Il mondo intero si era innamorato dell'idea che lei avrebbe potuto guidare una nazione democratica e inclusiva, dove la giustizia avrebbe prevalso, e il mandato popolare avrebbe risolto le aberrazioni della storia.

Sfortunatamente, in questo schema, le illusioni sono spesso state sostituite all'analisi attenta di tutte le sfide che si sarebbero poste di fronte a ogni governo del Myanmar, oltre che alle specifiche limitazioni che la NLD avrebbe potuto incontrare. La coalizione con i militari è il motore del compromesso evolutivo della distribuzione di potere nel Paese, alla cui base vi è la Costituzione del 2008 che pone i termini della continua dominazione dell'esercito in quelle aree dove esso ritiene siano messi in pericolo i propri interessi vitali. Nessuno in una effettiva posizione di potere, tanto meno Aung San Suu Kyi, ha messo in discussione seriamente le basi di questo accordo. Se la NLD prima proponeva emendamenti costituzionali, il focus ora è rimasto sulla rimozione degli ostacoli frapposti alle ambizioni personali di Aung San Suu Kyi anziché sulla cancellazione delle quote di controllo dei militari. Gli equilibrismi politici per ottenere il ruolo di Consigliere di Stato mostrano che i militari hanno davvero poche preoccupazioni riguardo alla capacità di Aung San Suu Kyi di sfidare il loro mandato, avendola proprio nella posizione da essi desiderata.

Per gli attivisti dei diritti umani, lo stato di diritto e la democrazia partecipativa raggiunti sono lontani dai risultati auspicabili. Non stupisce che, durante la visita in Europa nel maggio 2017, Aung San Suu Kyi si sia scontrata con i manifestanti che gridavano "vergogna". Sotto il governo NLD non è diminuita affatto l'impunità delle forze armate, né si è verificato un accrescimento significativo dei diritti civili. Per alcuni versi, il Myanmar era un Paese più libero durante gli ultimi anni sotto l'Union Solidarity and Development Party (UDSP). I militari erano infatti sicuri delle loro capacità di governo e relativamente tranquilli nel lasciare alla popolazione la possibilità di formarsi la propria opinione. Il risultato più evidente di questa situazione è stata la vittoria della NLD nelle elezioni del 2015. Ciò non sarebbe stato possibile, se i successori del vecchio regime militare avessero ritenuto che ciò andasse oltre il limite accettabile.

Non vi è purezza in ciò che è seguito, e la NLD si è rivelata un alleato vacillante per gli attivisti che ne hanno reso possibile la vittoria nel 2015. Al contrario, la NLD ha necessariamente dovuto trovare il compromesso con i propri sostenitori in uniforme. Il risultato è che Aung San Suu Kyi non ha ancora fatto nessuna mossa seria per attaccare le vestigia del potere militare e gli indizi indicano che resterà riluttante a farlo. Se questo è il quadro, in che posizione pone gli attivisti, interni e stranieri, che hanno combattuto duramente e a lungo per un sistema genuinamente più democratico? Molte grandi



organizzazioni internazionali non governative (ONG), come Human Rights Watch e Global Witness, hanno finito per protestare contro Aung San Suu Kyi e il governo guidato dalla NLD. Pensano che sia impossibile conciliare i valori e l'etica della resistenza contro il regime militare con la sua brutta copia, che vedono ora appoggiata dai leader della NLD. Altri attivisti stranieri, indicano le politiche etniche, l'inclusione di genere, i conflitti religiosi e le disparità economiche come altre aree in cui la NLD non abbia fatto abbastanza oppure abbia, addirittura, inasprito i problemi già presenti.

Perdere il supporto di sostenitori di orientamento *liberal* fuori dal Myanmar non è ancora un problema per la NLD. Al momento è sì esposta alle molte critiche di accademici e ONG, ma questo è vero anche per i leader di tutti gli altri Stati del Sud-est asiatico, anche per quelli davvero democratici. Certamente, un più grande livello di democrazia e apertura (pensando all'Indonesia, alle Filippine o alla Thailandia prima del colpo di stato del 2014) ha aumentato l'attenzione verso difficili questioni sociali e politiche. Laos e Vietnam, tra le società più autoritarie del Sud-est asiatico, tendono a ricevere solo occasionalmente delle critiche; il Brunei, una monarchia assoluta, probabilmente ancor meno sovente: in quei casi, non ci si attende una pluralità di idee. E anche in sistemi *moderatamente* autoritari, come Cambogia, Singapore e Malaysia, sembra essere stato raggiunto un equilibrio tra le attese internazionali e i loro valori illiberali.

Al contrario, c'è ancora un'aspettativa generale che il Myanmar debba essere migliore e che l'elezione della NLD nel 2015 aiuterà a creare uno slancio verso un futuro più democratico. Quando l'attuale governo agisce diversamente dalle aspettative, l'opinione pubblica scatena facilmente la propria delusione e addirittura la propria rabbia contro le opportunità mancate. Attualmente, la questione dei Rohingya è magnete per costanti condanne internazionali. I conflitti etnici stanno al secondo posto nella lista dei grandi problemi che ci si aspettava che il governo della NLD avrebbe affrontato in modo migliore.

I pragmatici in Myanmar sottolineano ancora le potenzialità di un ulteriore miglioramento e della creazione di

una cultura democratica robusta che vada oltre i limiti della NLD. Gli elementi più senior del partito sembrano riluttanti a prendere seri rischi, situazione che prima o poi incoraggerà le nuove leve che si sentono alla mercé di una gestione gerarchica e conservatrice. Quando la campagna per le elezioni del 2020 si farà seria, questi gruppi cominceranno a considerare come rimodellare la politica del Myanmar in modo da tener conto completamente delle aspirazioni della lotta democratica. Non sono a corto d'idee, ma al momento è per loro difficile essere ascoltati all'interno della struttura della NLD, dove Aung San Suu Kyi è una presenza torreggiante e dominante. Uscire dalla

sua ombra sarà l'obiettivo della partita per gli attivisti locali, ma anche dei loro sostenitori stranieri. Il fatto che Aung San Suu Kyi sia riluttante a rispondere alle domande dei media o a interagire con il pubblico in maniera spontanea fa sì che il suo messaggio venga diluito rapidamente. Ma non sembra curarsene. Il rischio è che mentre il suo messaggio svanisce, lo stesso faccia la sua autorità morale e politica.

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*
Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

IL BANGLADESH-CHINA-INDIA-MYANMAR ECONOMIC CORRIDOR (BCIM-EC) E GLI INVESTIMENTI CINESI IN MYANMAR

di Anja Senz

L'Asia negli ultimi due decenni ha sperimentato una crescita costante e apparentemente inarrestabile di iniziative regionali sia statali sia non governative. Tuttavia questo trend verso la regionalizzazione ha spinto vari governi ad annunciare numerose iniziative spesso prive di una chiara strategia attuativa. Il Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor (BCIM-EC), inizialmente concordato bilateralmente tra Cina e India, cui si sono poi aggiunti Bangladesh e Myanmar, rappresenta un esempio di tale trend. Aung San Suu Kyi nel corso della visita in Cina dell'agosto 2016 in qualità di Consigliere di Stato ha confermato l'iniziativa in un comunicato congiunto. Gli obiettivi principali del progetto consistono nello sviluppo delle infrastrutture regionali di trasporto, nell'incremento dello sfruttamento delle risorse di cui la regione è ricca, nella promozione degli scambi transfrontalieri e del commercio regionale, e nell'istituzione di zone industriali. Dal 1999 think tank indiani e bengalesi unitamente al governo provinciale dello Yunnan (Cina) e rappresentanti del governo birmano sono impegnati nella promozione dell'idea di una più stretta cooperazione economica regionale sostenuta dai rispettivi governi centrali. L'iniziativa ha favorito stretti legami professionali e personali tra i partecipanti, ma finora manca un programma concreto. Un Gruppo di Studio Congiunto



I lavori della terza riunione del Gruppo di Studio Congiunto tenutasi a Kolkata (India) il 24-25 aprile 2017. I primi due incontri risalgono al 2013 e 2014 e si erano tenuti rispettivamente a Kunming in Cina e a Cox's Bazaar in Bangladesh (Immagine: Institute of Chinese Studies).

costituito dai quattro governi ha avuto mandato di formulare fino al 2018 progetti da implementare nel quadro del BCIM-EC.

Tuttavia, commercio regionale, investimenti in infrastrutture ed estrazione delle risorse stanno fiorendo al di fuori del progetto BCIM-EC, mentre i suoi obiettivi fondamentali (rafforzamento congiunto di commercio, scambi, turismo e sviluppo) sono attualmente privi di regolamentazione e hanno un alto potenziale di aggravare vecchi conflitti, finanche producendone di nuovi.

In particolare, il raggiungimento degli obiettivi deve tenere conto della complessa relazione economica tra la Cina e il Myanmar. Tra il 1988 e il 2017 il Myanmar ha ricevuto 70 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri (IDE), principalmente diretti verso il settore degli idrocarburi e dell'energia. Ma se fino al 2015 la Cina ha detenuto la quota maggiore di tale flusso (seguita da Singapore, Thailandia e Regno Unito), nell'anno fiscale 2015/16 il primato cinese è stato scalzato da Singapore che ha totalizzato oltre 4 miliardi di dollari di investimenti verso il Myanmar (situazione poi consolidatasi nell'anno successivo). Sul fronte dell'interscambio commerciale, il volume del commercio

tra Cina e Myanmar è cresciuto costantemente nell'ultimo decennio. Dal 2011 la Cina si è imposta come primo partner commerciale del Myanmar, che sconta un deficit commerciale annuale verso Pechino di circa 1 miliardo di dollari. I dati ufficiali, tuttavia, escludono i grandi volumi di investimenti e commerci informali, che possono essere solo approssimati, descrivendo quindi solo una parte della realtà. Oltre la metà degli scambi ufficiali tra i due Paesi avviene attraverso le cinque stazioni di frontiera ufficiali che collegano il nord del Myanmar alla provincia cinese dello Yunnan. Il valico tra Ruili (Yunnan) e Muse (Stato Shan) è il più importante, rappresentando oltre l'80% del commercio bilaterale legale e un volume di scambi che negli ultimi cinque anni è quadruplicato. Ma oltre ai cinque ufficiali ci sono molti valichi informali attraverso cui gli scambi illegali e informali di molti prodotti (quali legname, droghe) sono ugualmente in crescita.

Zhu Zhenming della Yunnan Academy of Social Sciences ha recentemente dichiarato in [un'intervista a Global Times](#) che le attività criminali transfrontaliere, compresi narcotraffico, traffico di esseri umani e frodi nelle telecomunicazioni, tra Cina e Myanmar sono cresciute fortemente negli ultimi anni. Lo stesso articolo cita un report della National Narcotics Control Commission del Ministero di Pubblica Sicurezza della Cina che indica come la produzione e il traffico di oppio e metanfetamine tra il cosiddetto triangolo d'oro e la Cina sud-occidentale sia in crescita, così come i cartelli della droga sia in Myanmar sia in Cina.

L'intensificarsi di attività economiche, in particolare attraverso grandi progetti estrattivi e infrastrutturali, alimenta nuovi conflitti e ne risvegliano di vecchi. Inoltre, come dimostrano i tre casi trattati di seguito, grandi progetti estrattivi e infrastrutturali tra Cina e Myanmar possono causare i conflitti in corso o contribuirvi.

Due **pipeline**, un gasdotto e un oleodotto, la cui costruzione è cominciata nel 2009, connettono la costa birmana del Golfo del Bengala con il sud-ovest della Cina percorrendo circa 800km. Nel 2013 la prima fornitura di gas estratto dal giacimento di Shwe ha raggiunto la Cina, mentre nel 2017 è giunto per la prima volta il petrolio proveniente dal Medio Oriente. Secondo i piani, una quota compresa tra il 5% e il 10% delle importazioni totali di petrolio greggio della Cina passerà tramite il gasdotto birmano e mentre circa il 10% del gas verrà utilizzato in Myanmar, tutto il petrolio sarà destinato alla Cina. Tali linee di rifornimento, garantendo alla Cina un'alternativa allo Stretto di Malacca sono spesso citate come prova della superiorità di Pechino rispetto a Nuova Delhi nel raggiungere i propri obiettivi strategici. L'India, infatti, ha negoziato anch'essa una **pipeline** con il Myanmar, ma si è poi ritirata a causa di problemi tecnici. Alcune fonti cinesi, tuttavia, contestano tali conclusioni positive sottolineando l'elevato grado di rischio legato alla redditività dei due progetti. I violenti conflitti in corso nel sud dello Stato Kachin e nello Stato Shan settentrionale, aree attraversate dalle **pipeline**, determinano preoccupazioni



Intenso "traffico" commerciale al confine con la Cina nel nord del Myanmar (Immagine: Anja Senz).

inerenti la sicurezza fisica e l'operabilità delle due infrastrutture. Secondo alcuni osservatori le milizie potrebbero sfruttarle per ricattare il tanto il governo del Myanmar quanto quello cinese. Nel novembre 2016 violenti scontri tra l'esercito birmano e tre organizzazioni armate etniche (EAO) hanno colpito anche l'area di Muse, interrompendo per un periodo il commercio e provocando la fuga di migliaia di civili verso lo Yunnan ed evidenziando il rischio, come [affermato da Peng Nian](#) della Hong Kong Baptist University che in caso di conflitto intenso l'attività delle **pipeline** potrebbe essere rallentata o interrotta. Ciò dimostra come le EAO possano esercitare una pressione economica fermando le operazioni delle **pipeline** per influenzare politiche concernenti loro stesse o l'intera regione.

A parte il settore degli idrocarburi, un progetto idroelettrico da 3,6 miliardi di dollari, la diga di Myitsone nello Stato Kachin (nel Myanmar settentrionale) è stato molto più controverso. La China Power International e Ministry of Electric Power birmano avevano firmato un contratto per la costruzione nel 2009, secondo il quale il 90% dell'elettricità prodotta avrebbe dovuto essere esportato in Cina e l'impianto sarebbe stato trasferito sotto la sovranità birmana dopo 50 anni. A fine 2009 iniziarono i lavori per la costruzione dell'infrastruttura, ma il previsto reinsediamento di oltre 10 mila persone assieme a report indicanti i rischi per siti culturali e per la produzione agricola a valle, hanno causato proteste via via crescenti. Il Kachin Independent Army (KIA), che si opponeva al progetto, nel 2010 iniziò ad attaccare il sito e a lanciare attacchi contro

l'esercito, provocando un'escalation che interruppe un cessate-il-fuoco durato 17 anni. In seguito all'esplosione del conflitto circa 20 mila persone si rifugiarono nello Yunnan. Nell'agosto 2011 Aung San Suu Kyi propose di interrompere la costruzione e il mese successivo Thein Sein, l'allora Presidente del Myanmar, annunciò formalmente l'interruzione (tuttora non è stata presa una **decisione sul futuro della diga**). Gli osservatori hanno giudicato la decisione del governo birmano come una mossa politica per ridurre la pervasiva influenza cinese percepita in Myanmar, in un atto di "difesa nazionale".

Il terzo esempio di progetto su larga scala sfociato in forti proteste è la cooperazione con la Cina per l'immensa Letpadaung Copper Mine nella regione di Saiging al confine con l'India nord-orientale, di proprietà dell'impresa cinese Myanmar Wanbao Mining Copper Ltd. e di varie aziende birmane. L'investimento, pari a 1,1 miliardi di dollari, è il più grande investimento nel settore minerario deciso dalla Cina, quando la prima versione del contratto fu firmata dal Primo Ministro cinese Wen Jiabao nel 2010. I lavori iniziarono l'anno successivo, ma dovettero essere interrotti per ragioni ambientali nel 2012. Una commissione parlamentare guidata da Aung San Suu Kyi ebbe il compito di effettuare un'indagine, e una volta che la commissione terminò la relazione di valutazione

i lavori ripresero nel marzo 2013 portando nel 2016 all'avvio della produzione. Permangono, però, continue segnalazioni circa i rischi ambientali inerenti da un lato la gestione dei rifiuti tossici, e dall'altro il **comportamento brutale delle forze di polizia** contro le iniziative locali a favore dell'ambiente.

Questi brevi esempi mostrano come grandi progetti estrattivi abbiano un'alta probabilità di favorire la destabilizzazione regionale, in particolare se la popolazione locale viene esclusa e la distribuzione dei profitti è fortemente diseguale. Inoltre, gli investimenti in Myanmar restano insicuri a causa della presenza di molti conflitti ancora irrisolti. Iniziative regionali come il BCIM-EC potrebbero avere quindi un impatto positivo, qualora riuscisse a predisporre in modo congiunto regole sia per gli investimenti sia per lo sviluppo regionale. Resta aperta la questione se il Gruppo di Studio Congiunto del BCIM-EC sarà in grado di formulare e imporre principi di integrazione economica che bilancino interessi diversi e contribuiscano a favorire un percorso di sviluppo più pacifico.

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

LA VARIABILE CINESE NELLA TRASFORMAZIONE ECONOMICA BIRMANA

di *Linda Calabrese*

Il nuovo governo del Myanmar, guidato per la prima volta dalla Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, si trova ad affrontare importanti sfide non solo economiche (il 25 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà) ma anche politiche, poiché vasti territori e regioni di confine, come evidenziato in questo numero di RISE, non sono controllati dal governo centrale. Le esportazioni di risorse naturali (petrolio e gas naturali, legname e pietre preziose) hanno fornito al Paese ingenti guadagni, ma il 60 per cento della popolazione vive ancora di agricoltura. La possibilità di crescita e il futuro del Myanmar dipenderanno dalla capacità del governo di trasformare l'economia rendendola più produttiva, e aumentando i posti di lavoro nei settori industriale e terziario.



Il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi con Aung San Suu Kyi durante una conferenza stampa congiunta in seguito al loro incontro, 5 aprile 2016, Naypyidaw (Immagine: www.news.cn).

In questo delicato contesto sociale e politico si situa la complessa relazione con la Cina. L'interruzione dei lavori di costruzione della diga di Myitsone, nello Stato birmano del Kachin al confine con la Cina, ha rappresentato un momento particolarmente burrascoso. Nel 2011, l'allora presidente birmano Thein Sein sospese il progetto del valore di 3,6 miliardi di dollari, gestito dalla China Power Investment Corporation. L'improvvisa sospensione ha raffreddato le relazioni tra Pechino e Naypyidaw. Se a ciò si aggiunge che la Cina è il

principale acquirente della giada estratta in grandi quantità, e spesso in maniera poco trasparente, nelle zone di confine del Myanmar, si comprende come il ruolo della Cina nei grandi progetti infrastrutturali come Myitsone e nel settore estrattivo, costituisca una latente fonte di tensione nei rapporti tra i due Paesi. Nonostante ciò gli scambi diplomatici e commerciali tra Myanmar e Cina rimangono fitti. Aung San Suu Kyi si è recata a Pechino prima nel 2015, e poi nell'agosto 2016 in uno dei suoi primi viaggi ufficiali da Consigliere di Stato. Il Ministro degli Affari Esteri cinese Wang Yi nell'aprile 2016 è stato il primo diplomatico straniero a visitare il Myanmar dopo la vittoria elettorale della Lega Nazionale per la Democrazia.

I rapporti economici tra i due Paesi non si basano tuttavia solo sullo sfruttamento delle risorse naturali e sulle infrastrutture. La Cina è infatti anche uno dei maggiori investitori in Myanmar, in particolare nel settore manifatturiero. La domanda principale è se questi investimenti apportino benefici alla popolazione birmana. La **ricerca su investimenti diretti esteri e trasformazione economica in Myanmar** condotta da ricercatori dell'Overseas Development Institute di Londra e dell'Università Tsinghua di Pechino nell'ambito del programma **Supporting Economic Transformation** (SET) ha esplorato il ruolo degli investimenti cinesi nel promuovere la trasformazione economica in Myanmar. Conducendo interviste con imprenditori, esperti e con il governo birmano, l'obiettivo era verificare che gli investimenti esteri (cinesi e non) creassero occupazione, accrescessero la produzione e stimolassero le esportazioni. Lo studio si è concentrato su quattro settori, tra cui il tessile. Il Myanmar esporta abbigliamento verso i mercati asiatici, europei e statunitensi. Le esportazioni sono cresciute considerevolmente da quando l'Europa e gli Stati Uniti hanno eliminato le sanzioni economiche (imposte da decenni contro la giunta militare) rispettivamente nel 2012 e 2016. Alle imprese birmane mancano il capitale e i *network* internazionali per accedere al mercato globale, e l'abbigliamento destinato all'esportazione viene prodotto quasi esclusivamente dalle imprese straniere.

In Myanmar, gli investimenti diretti esteri (IDE) nel settore tessile sono ingenti: tra il 2005 e il 2015 i dati forniti dal governo birmano mostrano 166 progetti per un totale di oltre 400 milioni di dollari. Nel 2015, più della metà delle imprese tessili in Myanmar era straniera o aveva qualche forma di partecipazione straniera. La Cina è tra i principali investitori in questo settore (con il 25% degli investimenti stranieri), seconda solo alla Corea del Sud (29%) e seguita da Hong Kong (17%). Queste percentuali sono probabilmente sottostimate. È infatti comune per le compagnie cinesi registrarsi in Myanmar come compagnie birmane, associandosi a imprenditori locali, o di altri Paesi, per evitare complicazioni burocratiche. È interessante notare come molti di questi investimenti cinesi siano guidati e incoraggiati dalle multinazionali europee e

statunitensi. I giganti occidentali del tessile, tra cui H&M, The Gap, Marks & Spencer e Primark, lavorano infatti a stretto contatto con fabbriche basate in Cina. L'aumento dei salari in Cina sta spingendo queste multinazionali a guardare con interesse a Paesi dove il costo del lavoro è più basso, come il Myanmar. Le grandi imprese di abbigliamento invitano i loro partner cinesi a investire nei nuovi mercati per contenere i costi e diversificare il rischio.

Il settore tessile birmano impiega più di 200 mila persone, di cui un quarto lavora per imprese cinesi o di Hong Kong. Il ricambio del personale è molto elevato, ma **ricerche condotte recentemente sulle imprese esportatrici** (che sono quasi sempre straniere, come discusso in precedenza) dimostrano che queste hanno molto spesso ricambio minore e offrono condizioni di lavoro migliori. Sia le imprese domestiche sia quelle straniere però affrontano grandi problemi. In Myanmar, oltre alle carenze in termini di infrastrutture, manca anche una forza lavoro con competenze tecniche e manageriali per gestire imprese di medie o grandi dimensioni. Questo spinge gli imprenditori stranieri a importare tecnici e manager esperti dall'estero.

Lo scopo della ricerca condotta nell'ambito del programma SET è stato identificare gli effetti degli investimenti cinesi sull'economia del Myanmar. Per il momento i benefici di questi investimenti sono limitati alle esportazioni e alla creazione di opportunità di lavoro per la manodopera birmana. Potenzialmente però i vantaggi potrebbero essere di gran lunga maggiori. Il Myanmar ha la possibilità non solo di attrarre ulteriori investimenti, ma anche di sviluppare industrie a monte e a valle della filiera tessile. Un altro potenziale beneficio è rappresentato dalla creazione di una classe di lavoratori, tecnici e manager con competenze nel campo tessile, che potrebbero fare del Myanmar un centro di eccellenza nella produzione di abbigliamento considerando che al momento le imprese straniere lamentano una carenza di personale competente. Spetta al governo birmano provvedere alla creazione di centri di formazione tecnica orientati al settore del tessile, del design e della moda. Altri paesi, come il Bangladesh, hanno seguito questa strada con successo. Una volta create queste competenze, il governo dovrà anche incentivare coloro che imparano il mestiere a lavorare nelle fabbriche birmane, o dare loro la possibilità di avviare proprie attività.

Considerato l'importante ruolo che le grandi marche di abbigliamento giocano nel determinare gli investimenti in questo settore, il governo può anche far leva su queste aziende per assicurarsi che il Myanmar rimanga un importante centro di produzione tessile al di là del mero sfruttamento dei bassi costi di produzione, e che garantisca buone condizioni lavorative alla manodopera, in cambio di un costante impegno alla formazione della forza lavoro.

MOLTO LAVORO, POCHI DIRITTI: LA RIFORMA INCOMPIUTA DEL MYANMAR

di Cecilia Brighi

La lunga dittatura militare birmana si è retta per decenni grazie alla repressione, alla violazione dei diritti umani fondamentali tra cui il divieto della libertà di organizzazione sindacale, il reclutamento forzato di minori nell'esercito e il lavoro forzato, utilizzato anche come mezzo di coercizione politica. Ci sono voluti 12 anni di negoziati e di intenso lavoro dei costituenti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) per obbligare il governo birmano, nel 2012, a proibire il lavoro forzato e punire i responsabili: fu il segno del nuovo inizio e della cancellazione delle sanzioni. Conseguentemente il governo di Thein Sein prima, e quello Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) ora, hanno avviato un impegnativo lavoro di riforma della legislazione sugli investimenti e sul lavoro, per renderla più rispondente agli standard internazionali, tra cui i **Principi Guida delle Nazioni Unite sulle Imprese e i Diritti Umani** e gli standard previsti dall'Iniziativa sulla Trasparenza delle Industrie Estrattive (EITI).

Gli investitori esteri, attratti da un mercato praticamente vergine, dal basso costo del lavoro, dalle abbondanti risorse naturali e dalla collocazione geografica del Paese, devono però confrontarsi con i molteplici rischi derivanti dall'opacità di molte delle imprese locali in settori chiave; dall'interazione tra economia illegale, conflitti armati e pace; e dalla cultura tutt'oggi dominante in un Paese intrappolato per decenni in logiche clientelari, corruttive e ricattatorie. La **Labour Organization Law** è stata la prima norma approvata nel 2011 con l'obiettivo di regolare le modalità di organizzazione di sindacati e imprenditori. Essa ha però stabilito criteri eccessivamente elevati per la registrazione (iscrizione di 30 lavoratori o del 10% della forza lavoro nelle imprese con meno di 30 dipendenti); procedure invasive dell'autonomia decisionale; e regole troppo stringenti sul diritto di sciopero e di serrata e sulla contrattazione collettiva. La **legge sulla risoluzione dei conflitti**, d'altro canto, prevede procedure di conciliazione e arbitrato. Oltre ai limiti insiti in entrambe le norme, la cultura autoritaria radicata durante la lunga dittatura e la scarsa conoscenza delle nuove norme da parte degli imprenditori e dei lavoratori ostacolano notevolmente sia l'iscrizione alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, sia la contrattazione collettiva, generando conflitti altrimenti facilmente risolvibili. Le discriminazioni antisindacali restano diffusissime oltre che per le insufficienti tutele garantite dal quadro normativo



La complessa realtà attuale del lavoro in Myanmar (Immagine: Archivio ILO).

anche a causa delle **limitazioni poste dalla Costituzione** alla libertà di organizzazione sindacale e contrattazione. Molte leggi dell'era coloniale convivono, infatti, con quelle adottate successivamente al 2011 e sebbene la Costituzione del 2008 sancisca il diritto per i lavoratori di organizzarsi liberamente, in base alle Sezioni 24, 349 (b) 254 tale diritto è garantito solo se "non è contrario alle leggi per la sicurezza del Paese, all'ordine alla pace e alla tranquillità delle comunità o all'ordine pubblico e alla moralità". La Costituzione ammette inoltre eccezioni al divieto di lavoro forzato, decretando tramite la Sezione 359 che "l'Unione proibisce il lavoro forzato ad eccezione del lavoro forzato come sanzione per un crimine per cui si è stati debitamente arrestati e gli obblighi stabiliti dall'Unione in conformità con la legge e nell'interesse del pubblico". Emerge dunque chiaramente quanto il mercato del lavoro risenta ancora fortemente della cultura e delle scelte della dittatura militare.

Secondo un'indagine dell'ILO, più dell'88% degli imprenditori e dei lavoratori non fanno parte delle rispettive organizzazioni e solo il 2,4% degli imprenditori e il 4,1% dei lavoratori ne conoscono l'importanza. Il **Ministero del Lavoro** ha raccomandato l'adozione di almeno 23 criteri nei contratti di lavoro (periodo di prova, salari, orari, permessi, *benefits* etc.), ma solo duemila imprese, sulle 23 mila registrate, hanno firmato contratti di lavoro con i propri dipendenti e le buste paga sono scarsamente utilizzate. Stessi problemi si riscontrano su altre questioni fondamentali come gli orari di lavoro e i salari. Se il monte ore massimo previsto dalla legge è di 44 ore settimanali per l'industria, 48 per i servizi e il commercio, e 35 per il pubblico impiego, la realtà appare molto distante dalla norma. Gli orari reali arrivano a 51 ore settimanali e, spesso, gli straordinari non vengono retribuiti, a fronte di un salario fissato a 3.600 kyats - ovvero 2,32 euro al giorno - nelle imprese con oltre 15 dipendenti. Mentre i salari minimi sono oggi regolati da una **nuova norma**, contestatissima da parte degli imprenditori del settore tessile-abbigliamento, un comitato nazionale tripartito dovrebbe aggiornarne i livelli, orientativamente ogni due anni, sulla base delle variazioni del costo della vita. Il tessile-abbigliamento, settore industriale di punta, pari al 31% di tutto l'industria, conta 738 mila lavoratori, anche se oltre il 69,5% di questi ultimi lavora nell'economia informale, e due terzi in imprese con meno di 10 dipendenti e con orari mediamente di 51,6 ore settimanali.

Inoltre, le criticità socio-economiche strutturali del Myanmar – povertà diffusa, disoccupazione elevata, esclusione sociale di giovani e donne – provocano alti tassi di indebitamento tra i lavoratori. Ciò, unitamente agli espropri di terreni per programmi infrastrutturali, zone industriali e concessioni agricole o estrattive, determina forti flussi migratori verso le città che secondo l'ILO necessitano di un quadro di politiche ancora assente. Il **censimento del 2014** indica in circa dieci milioni i lavoratori migranti dalle aree remote verso le grandi città e le zone industriali in cerca di un lavoro che spesso si rivela non solo precario e non tutelato, ma anche fonte di rischi come traffico di esseri umani e lavoro minorile. Il 23,7% dei minori tra i 10 e i 17 anni lavora e spesso viene retribuito in natura, mentre si registrano molti casi di bambine che lavorano come domestiche vittime di molestie e violenze. Dal censimento emerge anche che su una forza lavoro di 33,9 milioni di persone, il 71% è impiegato nelle zone rurali e il 29% in aree urbane con un mercato del lavoro caratterizzato da lavoratori giovani, privi di professionalità e di consapevolezza dei loro diritti, e da imprese senza un sistema di relazioni industriali e di dialogo sociale, necessario per la risoluzione dei conflitti. Nel settore formale le condizioni di lavoro sono

caratterizzate da lunghissimi orari, da **salari molto più bassi della media degli altri Paesi della regione**, legati a complessi sistemi di bonus che vanno dalla puntualità, alle presenze e agli straordinari, spesso obbligatori. L'elevatissimo *turnover* e il basso livello di produttività sono dovuti principalmente alla carenza di forza lavoro qualificata, all'assenza di qualità manageriali e di impianti, macchinari e infrastrutture adeguate. La proporzione di persone in età da lavoro che ha terminato le scuole superiori non supera il 6.5% a livello nazionale (11,1% nelle aree urbane e 4.4% nelle zone rurali) mentre solo lo 0,7% delle persone in età da lavoro ha partecipato a percorsi di formazione professionale nell'ultimo anno.

Nonostante l'impegno della **Republic of the Union of Myanmar Federation of Chambers of Commerce and Industry**, in Myanmar mancano ancora una corretta cultura d'impresa, una gestione moderna delle risorse umane e una strategia di formazione del capitale umano. L'assenza di una cultura di responsabilità e trasparenza sia nelle istituzioni sia tra gli attori privati sono ostacoli da superare e, nonostante le nuove regole - in particolare nel settore estrattivo con l'entrata del Paese nell'EITI - forte e diffusa resta la violazione delle norme nazionali e internazionali su lavoro, sicurezza e ambiente, **soprattutto nelle imprese cinesi e in quelle di proprietà militare o dei cosiddetti cronies**, con l'aggravante di una debolezza dell'ispettorato del lavoro e delle procedure per la risoluzione dei conflitti. Tuttavia va registrata la presenza di segnali positivi: la Confederation of Trade Unions Myanmar (CTUM), l'unica organizzazione riconosciuta come confederazione sindacale, in soli quattro anni ha raggiunto i 65 mila iscritti in tutti i settori diventando un interlocutore importante delle istituzioni e delle imprese nella risoluzione dei complessi nodi del mercato del lavoro, della protezione sociale, dei redditi, della formazione professionale e delle relazioni industriali, risolvendo numerosi e complessi conflitti industriali. I suoi candidati hanno conquistato tutti i seggi nel Consiglio Arbitrale Nazionale e in quelli locali. Così, sebbene le prospettive di crescita economica siano positive, sarà necessario un impegno congiunto di governo e parti sociali, con il sostegno di istituzioni internazionali e investitori esteri, per promuovere una crescita inclusiva, costituita da misure economiche e sociali condivise, da un processo di qualificazione della forza lavoro e del sistema delle imprese, da relazioni industriali costruttive anche nelle PMI, con l'obiettivo di promuovere un'occupazione di qualità e redditi dignitosi, elementi importanti sulla strada della pace, della democrazia e dell'uscita del Paese dalla povertà endemica e dall'eredità della dittatura.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo: <http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

“CONFLITTI ETNICI” ADDIO? NOTA SULLA CONFERENZA DI PANGLONG DEL XXI SECOLO

di Karin Dean

La caratterizzazione “etnica” del conflitto si è ormai consolidata tra stakeholder e osservatori come riferimento più comune allo stato di belligeranza in Myanmar tra una moltitudine di gruppi armati e l'esercito. Nonostante tale definizione correttamente sottolinei come diverse nazionalità etniche stiano combattendo per la propria posizione sociale, politica ed economica, essa esprime una *forma mentis* che deve essere perfezionata al fine di affrontare le principali lacune che precludono il raggiungimento della pace su scala nazionale. Inquadrare i le guerre prolungate del Myanmar come “conflitti etnici” mostra due criticità principali. Innanzitutto, occulta le incongruenze politiche tra come la nuova entità post-coloniale, l'Unione Birmana, sia stata immaginata e concordata, e come fu poi invece praticata, riducendo a conflitto ciò che in realtà si qualifica come guerra. In secondo luogo, rafforza la prospettiva normativa statocentrica racchiusa in relazioni di potere egemoniche – prospettiva che è parte del problema. Sebbene dal 2011 il raggiungimento della pace in tutto il Paese – obiettivo facilmente presentabile come desiderabile e benigno – sia stato posto in cima all'agenda politica, i combattimenti al contrario si sono intensificati.

Il Myanmar senza dubbio presenta una composizione multi-etnica, con diverse lingue, scritture, religioni e pratiche etniche o regionali uniche, che generalmente contornano le pianure centrali popolate dalla maggioranza Bamar. Il governo militare ha contato un numero controverso di **135 etnie** per mostrare la diversità della popolazione. Tuttavia, come scrisse Abner Cohen, uno dei primi antropologi che propose un metodo coerente per comprendere l'etnicità, le persone non si uccidono perché hanno usi diversi. Come suggerito da Carl von Clausewitz, ma anche da geografi militari contemporanei, per comprendere la guerra è necessario esaminare la relazione



tra belligeranza e processi, pratiche, idee e argomenti che l'hanno prodotta. La stessa Conferenza di Panglong del XXI secolo tenutasi a Naypyidaw nel 2016 e nel 2017, utilizzando il nome Panglong testimonia l'attuale rilevanza di piani storici. Alla conferenza di Panglong nel 1947, infatti, il Generale Aung San e i rappresentanti delle nazionalità etniche Kachin, Chin e Shan concordarono i pilastri per una futura unione federale. Il nuovo Paese avrebbe unito due tipologie di territori governati dai britannici: la “*Proper Burma*” coincidente con le pianure popolate dalla maggioranza Bamar sotto diretta amministrazione britannica, e le aree di frontiera governate indirettamente. Per gli Stati etnici, da nominare in base al gruppo etnico dominante dell'area (che a sua volta emerse e si consolidò nei processi di *state- e nation-building*), delineati partendo da territori mai governati da sovrani Bamar, era prevista un'ampia autonomia, comprensiva di costituzioni, parlamenti, governi e sistemi giudiziari separati. Malgrado ciò, la costituzione che seguì il successivo assassinio del Generale Aung Sang e di gran parte del suo gabinetto fu *de facto* unitaria e nei primi dieci anni si assistette ad un accentramento dei poteri (dominato dai Bamar).

Questa debolezza istituzionale era stata già affrontata nel 1961 da una proposta di emendamento in senso federale nota come **"The Shan Federal Proposal"**, adottata dal governo dello Shan State e poi sottoposta al parlamento tramite la procedura legislativa e discussa a livello nazionale. Il colpo di stato portato a termine dal Generale Ne Win nel 1962 interruppe il dibattito e diede inizio a una stagione in cui i vari governi militari cercarono di esercitare coercitivamente un forte controllo centrale sugli Stati etnici nelle aree periferiche nel nome dell'unità e della sovranità del Paese.

Sorsero così varie organizzazioni armate etniche (EAO), in aree non raggiunte dal governo centrale, con l'obiettivo di ottenere indipendenza o autonomia. Questi gruppi hanno gestito sistemi amministrativi e di comando raffinati, eserciti e territori, generando un panorama politico dai tratti unici. Ad esempio, la Kachin Independence Organization (KIO), la Karen National Union (KNU), il Karenni National Progressive Party (KNPP), il New Mon State Party (NMSP) hanno amministrato i relativi territori per oltre sessant'anni gestendo governi con ministeri e sistemi scolastici, sanitari e di sviluppo, manifestando la propria territorialità al pari di uno Stato, ed intrattenendo relazioni sia con altri Stati, sia con soggetti non statuali. In seguito sono emersi altri gruppi come conseguenza di accordi specifici, configurazioni geopolitiche e allineamenti di potere, come nel caso del Ta'ang National Liberation Army (TNLA), del Myanmar National Democratic Alliance Army (MNDAA) o del United Wa State Army (UWSA). Gli accordi di cessate-il-fuoco tra i singoli gruppi e l'esercito, così come le relazioni tra i vari gruppi etnici, sono stati in continua evoluzione e determinati da diversi fattori: le condizioni offerte dal governo in carica, spesso causa di divisioni e viste dai gruppi etnici come una politica di *divide et impera*; il supporto internazionale sia materiale sia morale; gli impegni politici e commerciali; l'impiego continuo di diverse strategie per ottenere i propri scopi politici, per realizzare gli interessi privati e di gruppo e per assicurarsi reddito. Tali organizzazioni si distinguono dalle varie **milizie** attive nel Paese sotto il comando o appoggiate dall'esercito e le poche controllate dalle EAO.

Il problema del fallimento costituzionale come causa della lotta armata fu affrontato ripetutamente durante gli anni di governo militare. Nel 1980 il Presidente della KIO, Brang Seng, durante i negoziati di pace con il Generale Ne Win chiese l'inclusione di diritti di autonomia nella costituzione. Durante la National Convention per redigere la nuova Costituzione i gruppi etnici aderenti al cessate-il-fuoco hanno avanzato individualmente o in gruppo **tre proposte** principali legate all'autonomia. La più nota è la **proposta in 19 punti della KIO** (2007) che ha delineato uno schema per il decentramento del potere legislativo agli Stati etnici, dal diritto di selezionare autonomamente i Primi Ministri alla gestione di terreni, risorse naturali, comunicazioni, salute e istruzione. Nessuna di tali proposte fu accettata.



L'ufficio di consulenza tecnica della KIO a Myitkyina (Immagine: Karin Dean).

Benché la Costituzione del 2008 abbia certamente creato nuove strutture e avviato discussioni sulla decentralizzazione di alcune funzioni amministrative, essa non ha decentralizzato il controllo statale sulle ricche risorse naturali presenti soprattutto negli Stati etnici. Dal cessate-il-fuoco del 1994 firmato dalla KIO, gli introiti esorbitanti derivanti dall'estrazione di **giada e oro** hanno trasformato l'imprenditoria locale in grandi industrie, a beneficio dei militari e dell'élite economica, e, significativamente, un'eventuale discussione su ogni condivisione del potere (soprattutto fiscale) è a rischio.

Sebbene le richieste basilari di revisione dei limiti della carta costituzionale, causa principale della situazione di conflitto, siano rimaste costanti, la posizione dei soggetti proponenti si è indebolita, passando da quella dei legislatori del 1961 alle attuali EAO, spesso definite come organizzazioni ribelli. Nella prospettiva statalista dominante in politica un gruppo armato non statale è infatti generalmente visto come un'anomalia e una sfida che disturba la relazione idealizzata tra sovranità e territorio. Il titolo di "etnico", inoltre, comprime ancor più l'*agency* di tali gruppi, restringendo lo spettro dei loro interessi che nel caso del Myanmar distoglie l'attenzione dallo storico problema del fallimento costituzionale. Il termine "etnico" determina anche un certo grado di stabilità e traccia linee di frattura nette in contesti al contrario estremamente complessi e dinamici in cui etichette e alleanze etniche sono in flusso costante e i gruppi armati affermano di non essere responsabili della rappresentanza di tutte le "loro" comunità etniche. Tuttavia, i territori per cui è cercata l'autonomia sono piuttosto fissi e si tratta degli Stati cosiddetti etnici, ora caratterizzati da una politica partitica vigorosa e nuove strutture di *governance*. Questa tensione rende i termini politici della pace rilevanti per comunità molto più vaste, anche potenzialmente attraverso linee di faglia etniche.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini
 Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

LA GUERRA NELLO STATO KACHIN: PERCHÉ LE MINORANZE ETNICHE HANNO PERSO FIDUCIA NELLE PROMESSE DI AUNG SAN SUU KYI

di David Brenner

Nel maggio 2017 circa 1400 delegati hanno in rappresentanza di governo, parlamento, partiti politici, società civile e organizzazioni armate etniche (EAO) hanno accolto l'invito di Aung San Suu Kyi di partecipare a nuovi **colloqui di pace**. Durante i negoziati sono state affrontate questioni politiche, sociali, economiche, militari e ambientali, ma prevedibilmente non è stato raggiunto un accordo vincolante relativo al tema più importante, ovvero la natura di meccanismi federali di condivisione del potere tra i vari gruppi etnici. Il punto più controverso è stato la clausola anti-secessionista che gli ufficiali governativi hanno insistito affinché venisse inclusa nell'accordo finale. Infatti i rappresentanti della maggior parte delle EAO, nonostante ufficialmente rifiutino mire secessionistiche e si impegnino a raggiungere un sistema federale attraverso il negoziato, a causa di decenni di guerra civile ritengono che l'opzione dell'autodeterminazione debba essere mantenuta come estrema ratio. Inoltre, dal momento che le EAO dipendono dal **supporto locale** ed essendo esse inestricabilmente collegate a più ampi progetti etno-nazionali, la posizione dei loro leader non può essere compresa senza considerare i trend sociali. Infatti, sebbene alcuni leader abbiano dimostrato la volontà di trovare un compromesso con il governo, la prospettiva della base del loro movimento è diventata invece più intransigente. Nel nord del Paese, ad esempio, nello Stato Kachin devastato dalla guerra, la popolazione ha perso fiducia nella capacità (e sincerità) di Aung San Suu Kyi di negoziare una risoluzione pacifica e pertanto chiede sempre di più di ottenere l'indipendenza. Per anni gran parte delle minoranze etniche del Myanmar, inclusi i Kachin, hanno riposto in Aung San Suu Kyi le proprie speranze di riconciliazione nazionale e il trionfo elettorale in occasione delle storiche elezioni del 2015 è stato favorito anche dal loro supporto. Tuttavia, poiché il conflitto armato è proseguito, persino intensificandosi, da quando Aung San Suu Kyi è salita al potere, molti suoi sostenitori si sono sentiti traditi.

Una manifestazione chiara di tale malcontento si è avuta l'11 gennaio, in occasione del **Kachin State Day** di quest'anno – cinque giorni dopo che il Myanmar aveva festeggiato il 69°



Civili Kachin celebrano il Kachin State Day l'11 gennaio 2017 a Myitkina (Immagine: David Brenner).

anniversario dell'indipendenza dal governo coloniale britannico –, quando circa cinquemila Kachin si sono riuniti nel Manau Park di Myitkyina, la capitale provinciale dello Stato Kachin dove la guerra tra **Kachin Independence Organisation** (KIO) e governo è riesplora dopo che un cessate il fuoco durato 17 anni è naufragato nel 2011.

Il conflitto si è **intensificato** in particolare con il lancio di offensive su larga scala nell'agosto 2016 da parte dell'esercito governativo. Si è assistito a due eventi paralleli: mentre la festa ufficiale organizzata dalla NLD andava deserta, giovani e anziani affollavano una manifestazione alternativa organizzata da gruppi studenteschi, attivisti e chiese locali (la maggioranza dei Kachin è di fede cristiana). Nel corso della mattinata gruppi di giovani si sono esibiti in danze e canti rivoluzionari e attori di una compagnia teatrale locale hanno rivisitato i 55 anni di storia della ribellione Kachin contro il governo centrale indossando le uniformi della KIO. La scena era ricoperta da un mare di bandiere rossoverdi con due spade incrociate: l'insegna tradizionale della KIO. Ancora più significativi sono però stati i discorsi appassionati di politici locali, attivisti e pastori che non si sono limitati a domandare la cessazione dell'offensiva negli Stati Kachin e Shan, invocando una vera e propria indipendenza dello Stato Kachin scatenando gli applausi della folla. Fino a un anno fa la maggioranza dei Kachin manifestava dietro lo slogan "Awng dang!", letteralmente "verso la vittoria", e normalmente utilizzato per esprimere il desiderio di maggiore autonomia all'interno di un **unione federale** coerentemente con l'obiettivo ufficiale della KIO. Oggi, tuttavia, molti Kachin preferiscono l'espressione "Awng dawm!" che significa "verso l'indipendenza" e lascia molto meno spazio al negoziato.

Per comprendere le ragioni per cui la società Kachin ha smarrito la fiducia nel processo di pace promosso da Aung San Suu Kyi un anno dopo averla votata bisogna partire dal fatto che dalle elezioni la situazione nello Stato Kachin non è migliorata. Al contrario, il Tatmadaw (le forze armate nazionali) dall'agosto 2016 ha rafforzato la campagna contro le posizioni della KIO e dei suoi alleati. Allo stesso tempo anche l'alleanza composta da gruppi etnici ribelli che include la KIO e i movimenti Kokang e Palaung ha incrementato la propria **offensiva**. Nonostante gran

parte delle unità ribelli Kachin resti su posizioni difensive in aree isolate sotto il controllo della KIO garantendosi così un vantaggio strategico nel respingere le offensive della fanteria, esse hanno poche possibilità di successo di fronte al crescente utilizzo da parte del Tatmadaw della forza aerea e dell'artiglieria. L'*escalation* non ha causato solo pesanti perdite da entrambi i lati, ma ha anche deteriorato la **situazione umanitaria** di molte migliaia di civili intrappolati nei combattimenti. Il dramma degli sfollati interni (IDPs) si è poi ulteriormente acuitizzato quando l'esercito ha **bloccato l'inoltro degli aiuti** provenienti da agenzie locali e internazionali. Oggi gli aiuti di emergenza sono letteralmente a un punto morto lasciando gli sfollati abbandonati a loro stessi in condizioni impossibili. Questa situazione ha reso difficile per molti Kachin e altre minoranze etniche continuare a credere negli attuali negoziati di pace.

È interessante notare che i leader delle EAO potrebbero essere più disposti a trovare un compromesso rispetto ai civili nelle aree periferiche del Myanmar. Un giovane leader Kachin l'ha sottolineato chiaramente: "Anche all'interno della KIO molti generali vogliono il processo di pace... Ma noi abbiamo bisogno di *Awng dawm*, indipendenza". Va tuttavia rimarcato che le critiche dei Kachin verso Aung San Suu Kyi non derivano tanto dall'*escalation* militare, essendo consapevoli dei limiti del governo nell'imporre il proprio volere ai generali, quanto invece dai suoi silenzi, che producono una sensazione di tradimento dopo averla aiutata a conquistare il potere, e da quello che vedono come un'**accettazione del Tatmadaw**. Per molti Kachin l'ultima goccia è stata quando Aung San Suu Kyi ha **lodato** "lo sforzo eroico del Tatmadaw e delle forze di sicurezza" per la loro lotta contro l'alleanza guidata dalla KIO nel nord dello Stato Shan. Secondo un ufficiale della KIO la crescente domanda di indipendenza attraverso l'uso della forza tra i Kachin complica la capacità del movimento di negoziare un accordo federale con il governo.



Il team di ricerca sul Myanmar di T.wai incontra Hkyeng La Awng, Ministro delle Risorse Naturali e della Protezione dell'Ambiente del Governo dello Stato Kachin, Myitkyina, maggio 2016 (Immagine: Giuseppe Gabusi).

Uno scollamento simile tra leader ribelli favorevoli al compromesso e una base meno conciliatoria si può riscontrare in altre EAO attraverso il Myanmar, a partire dalla **Karen National Union (KNU)**, il più antico movimento etnico ribelle del Paese. Se un cessate-il-fuoco con il governo ha posto fine a decenni di guerra al confine tra Thailandia e Myanmar, molti Karen oggi devono affrontare nuove cause di impoverimento e insicurezza come gli sfollamenti dovuti agli investimenti e alla crescente militarizzazione del territorio. Per superare l'impasse al tavolo negoziale a Naypyidaw, per Aung San Suu Kyi non è quindi sufficiente interfacciarsi con i leader delle EAO, ma appare altrettanto importante ricostruire la fiducia tradita nella volontà (e capacità) del suo governo di far fronte alle vere e annose istanze delle comunità delle minoranze etniche.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini
 Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

L'OPPIO E LA POVERTÀ PROVOCATA DALLO "SVILUPPO" NELLO STATO SHAN

di Patrick Meehan*

Il Myanmar è il secondo produttore mondiale di oppio illegale, dietro soltanto all'Afghanistan. Gran parte delle coltivazioni illecite è prodotta da contadini indigenti nelle regioni montane dello Stato Shan – nella parte orientale



Panetti di Number 4 (eroina) confiscati dalle autorità locali, Taunggyi, gennaio 2014. (Immagine: Patrick Meehan).

del Paese, al confine con Cina, Thailandia e Laos – travolto dai tempi dell'indipendenza del Myanmar da un costante stato di conflitto tra diversi gruppi etnici armati in guerra contro il governo centrale. Oggi dallo Stato Shan proviene oltre il 95% dell'oppio del Sud-est asiatico, di cui la maggior parte è trasformata in eroina all'interno dei confini dello Stato.

Negli scorsi dieci anni la produzione di droga in Myanmar è cresciuta, portando ad un incremento della dipendenza nella popolazione, con un **impatto devastante in tutto il Myanmar**, nonostante la maggior parte della produzione sia commercializzata verso la Cina, dove il **consumo di droghe** è aumentato drammaticamente negli scorsi tre decenni. Il conflitto, il sottosviluppo e l'anarchia caratterizzanti lo Stato Shan sono stati tradizionalmente individuati quali cause scatenanti il narcotraffico, dato che tradizionalmente si associa il fiorire della produzione di oppio ad aree al di fuori del controllo governativo, escluse dallo sviluppo e dall'integrazione economica. L'ondata di riforme avviata in Myanmar nel 2010 è stata salutata come capace di arginare il flusso di sostanze stupefacenti dalle aree di confine del Paese attraverso la lotta alle insurrezioni, la promozione dello sviluppo economico e il rafforzamento dell'autorità statale in tali regioni.

Tuttavia, questa narrazione si fonda su una visione idealizzata della transizione birmana che **raramente riflette il genere di "pace" e "sviluppo" realmente in corso nelle aree periferiche del Paese**. Infatti, la crescita della produzione di droga dell'ultima decade è stata favorita, almeno in parte, dall'aumento della coltivazione di papavero nelle aree stabili dello Stato Shan, complicando il nesso tra oppio e insurrezione comune a molte narrazioni del commercio illegale di droga in Myanmar. Per comprendere le cause della produzione di droga in Myanmar è necessario analizzare come tale mercato sia diventato parte dei processi di sviluppo economico e di sottosviluppo negli scorsi vent'anni e come gli stupefacenti siano incorporati nelle strutture di *governance* emergenti in aree sotto il controllo statale, oltre ad essere una delle attività dell'economia di guerra nelle zone di confine. La grande maggioranza dei contadini che coltivano il papavero da oppio nello Stato Shan vede nella coltura un mezzo per alleviare la povertà, enfatizzando la domanda stabile di oppio e la conseguente redditività. Infatti, mentre i prezzi "franco azienda" fluttuano, nel caso dell'oppio i contadini possono prevedere che ci saranno sempre compratori grazie all'incessante domanda globale contestuale all'eliminazione delle colture negli ultimi cinquant'anni in Cina, Thailandia e Laos. La domanda costante permette inoltre ai contadini di ottenere prestiti dando a garanzia i raccolti futuri. Nonostante nel tempo tali accordi abbiano condannato molti contadini ad essere sfruttati dagli usurai, in assenza di schemi finanziari dedicati allo sviluppo rurale agli occhi dei coltivatori la possibilità di utilizzare l'oppio come garanzia resta un vantaggio importante. Essendo un prodotto a bassa massa e facile da conservare, l'oppio presenta dei vantaggi rispetto ad altre colture commerciali come la frutta, che invece

richiede la possibilità di raggiungere i mercati in tempi brevi e i cui costi di trasporto possono essere considerevoli. Inoltre il papavero da oppio cresce anche su pendii estremamente scoscesi, permettendo ai contadini di trarre profitto da terreni marginali che altrimenti renderebbero poco, e può generare profitti in quattro mesi, in netto contrasto con altre coltivazioni di montagna come il caffè o gli alberi da frutto, che hanno bisogno di anni prima di poter essere sfruttate.

Tali dinamiche sono ampiamente documentate nei numerosi **policy report** sugli stupefacenti in Myanmar, che però ignorano come, per molte famiglie, le qualità intrinseche alla produzione di papavero da oppio, nel contesto dei più ampi mutamenti politico-economici in atto nelle aree periferiche del Paese, siano divenute più importanti anziché perdere valore. Gli ultimi due decenni hanno, infatti, visto uno dei cambiamenti più profondi nel settore agricolo della storia del Myanmar, determinato dal passaggio all'economia di mercato sostenuto dalla spinta verso attività agricole commerciali su larga scala. Questa transizione è stata favorita da riforme del quadro regolatorio in materia di investimenti e **accesso alle risorse**, in particolare la *Foreign Investment Law* del 1988, che per la prima volta concesse agli investitori stranieri di detenere il 100% di un'impresa, e la *Wastelands Law* del 1991. Più recentemente, tali misure sono state rafforzate dalla *Vacant, Fallow and Virgin Lands Management Law* introdotta dal governo semi-civile nel marzo 2012, che conferisce a una Commissione Centrale, costituita dal presidente sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura e dell'Irrigazione, il potere di distribuire i terreni privi di un titolo legale per "agricoltura commerciale, allevamento di bestiame, estrazione mineraria e altri scopi ammissibili dal governo". Così negli scorsi decenni, sotto la retorica della modernizzazione e della riduzione della povertà, i piccoli agricoltori dello Stato Shan, molti dei quali godono di diritti consuetudinari di proprietà fondiaria, hanno dovuto confrontarsi con **gli interessi convergenti di militari, governo e settore privato**, garantiti da un quadro normativo che facilita e legittima le espropriazioni.

La sfida è aggravata, inoltre, dal declino di molte colture commerciali della regione: nell'ultimo decennio sono calati significativamente i **prezzi di tè** – importante fonte di reddito per circa seicentomila persone nella parte settentrionale dello Stato Shan – e sigari *cheroot*, peperoncino e aglio prodotti nella parte meridionale.

Di conseguenza molti contadini hanno deciso di puntare sulle coltivazioni promosse dall'industria agroalimentare e molti hanno iniziato ad usare varietà di sementi ibride ad alta resa (HYVs), senza aver piena consapevolezza né dell'aumento di fertilizzanti e pesticidi che tali sementi richiedono, né della volatilità dei prezzi nel mercato globale delle materie prime. In aggiunta i contadini sono spesso costretti a ricorrere a prestiti per acquistare i mezzi di produzione agricoli a tassi da usura, dipendono da intermediari sciacalli per trasportare i raccolti verso i mercati, e sono sempre più soggetti alle

oscillazioni meteorologiche a causa delle grandi quantità d'acqua richieste dalle sementi HYVs. Lo sviluppo di pratiche di agricoltura intensiva in assenza di una più ampia strategia di sviluppo rurale a favore dei meno abbienti ha accresciuto fortemente la vulnerabilità dei contadini di fronte a scarsi raccolti e indebitamento, criticità emerse anche a causa della moltitudine di gruppi armati – unità dell'esercito, gruppi aderenti al cessate il fuoco, ribelli e milizie sostenute dal governo - attualmente operativi nello Stato Shan che prelevano risorse dalla popolazione rurale in modo coatto.

In questo contesto, coltivare l'oppio o lavorare in un'azienda che coltiva papaveri è diventato un modo importante di controllare il rischio e ridurre le minacce alla stessa sussistenza emerse nell'ultimo ventennio. Assieme alla migrazione verso la Cina o la Thailandia e nonostante un clima sfavorevole e le distruzioni sporadiche rischiano di decimare i raccolti, l'oppio costituisce una fonte vitale per generare reddito e onorare i debiti. Le dinamiche dell'economia dell'oppio possono essere viste come un microcosmo delle più ampie trasformazioni dell'economia rurale dello Stato Shan. Infatti, la coltivazione di oppio rappresenta una strategia di sopravvivenza per le famiglie più povere per far fronte ai rischi provocati dalla commercializzazione dell'agricoltura e da autorità locali predatorie. La crescente importanza economica dell'oppio per finanziare autorità locali formali e informali dimostra anche quanto esso sia connesso alle **strutture di governo emergenti nell'area** e alle trasformazioni economiche.

Donatori e *policy-makers* devono comprendere più a fondo come l'oppio sia intimamente connesso agli stessi



Una contadina in una piantagione di tè nel sud dello Stato Shan, 2016 (Immagine: Patrick Meehan).

processi di sviluppo economico comunemente considerati mezzi tramite cui ridurre la povertà, contrastare il mercato di stupefacenti e raggiungere la pace. Strategie di sviluppo rurale e di lotta al narcotraffico basate sulle migliori intenzioni, ma de-politicizzate, continueranno a essere fallimentari, a meno che i decisori comprenderanno come la coltivazione di oppio sia una conseguenza tanto della povertà provocata dallo "sviluppo", quanto della carenza di sviluppo.

* L'analisi si basa su dati raccolti dall'autore nella sua attività di ricerca sul campo condotta nello Stato Shan dal 2011.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini
 Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

myern

Myanmar Europe Research Network

Al termine dei lavori del "**The Myanmar Workshop – Building New Research Capacity**" (organizzato da Università di Torino,

LA SEGNALAZIONE

T.wai e Australian National University il 30-31 maggio a Torino) è stato lanciato il Myanmar Europe Research Network. Al workshop hanno partecipato accademici e ricercatori appartenenti a 11 diversi atenei e provenienti da 9 Paesi. L'obiettivo è costituire il primo network di accademici, esperti e *practitioners* a livello europeo focalizzato sul Myanmar, al fine di condividere *best practices* e avviare agende di ricerca e lavoro congiunte.

ORIGINI STORICO-POLITICHE ED EVOLUZIONE DELLA CRISI DEI ROHINGYA

di Han KA

Cinque anni fa, parallelamente all'avvio della transizione politica in Myanmar, un'esplosione di violenza tra buddisti e musulmani ha travolto lo Stato Rakhine (o Arakan). Gli scontri del 2012 hanno provocato oltre 200 vittime e la distruzione di molte abitazioni, comportando altresì un flusso di rifugiati verso i campi in cui la gran parte vive tuttora. I vari gruppi musulmani, conosciuti collettivamente dalle organizzazioni internazionali e dai media stranieri come Rohingya, rappresentano quasi un terzo della popolazione totale dello Stato Rakhine. I disordini hanno funto da catalizzatore per uno sfogo di nazionalismo religioso buddista che ha preso piede nel 2013 con il movimento per il boicottaggio dei negozi di proprietà di musulmani conosciuto come 969, sfociato poi in un'associazione buddista nazionalista: il Ma Ba Tha. Il 2013 è stato anche contrassegnato da incidenti violenti e attacchi contro abitazioni, attività commerciali e luoghi di preghiera dei musulmani. Il Ma Ba Tha ha promosso le "quattro leggi per la protezione della nazione (o razza) e della religione, adottate poco prima delle elezioni del 2015. Nonostante il Ma Ba Tha avesse incoraggiato i propri sostenitori a votare per l'Union Solidarity and Development Party (USDP) del Presidente Thein Sein, la sconfitta elettorale di quest'ultimo non portò affatto al disconoscimento del movimento popolare, nazionalistico e religioso.

Lo scorso ottobre, giovani musulmani esasperati e disillusi da anni di immobilità e ingiustizie, hanno attaccato, con il supporto di gruppi islamisti stranieri, tre posti di frontiera. La già pessima situazione è stata poi ulteriormente aggravata dalla chiusura della zona di confine sotto il controllo dell'esercito nazionale in un atto, che pur costituzionalmente legittimo, ha portato, secondo quanto riportato dai media e dalle organizzazioni non governative (ONG), ad atrocità perpetrate dai soldati che hanno spinto circa 75 mila persone a fuggire verso il Bangladesh.

LE RADICI DEL CONFLITTO

Dalla Seconda Guerra Mondiale, nello Stato Rakhine si sono verificati numerosi gravi scontri che hanno creato un contesto di cronica diffidenza tra appartenenti a religioni diverse. Questi conflitti sono collegati a questioni più generali come il concetto e le condizioni per l'accesso alla cittadinanza, il posto della religione (e in particolare del buddismo) nel progetto nazionale, oltre ad accesso e partecipazione alla vita del Paese, tutti elementi che affondano profondamente le proprie radici nel passato.

Il ruolo dei musulmani in Myanmar è stato problematico per quasi un secolo, particolarmente in congiunture di



Manifestanti buddisti durante una protesta tenutasi nel 2016 a Sittwe contro l'utilizzo ufficiale dell'espressione "Muslims communities in Arakan" decisa dal governo (Immagine: Han KA).

riconfigurazione politica e dagli anni '30 è "**diventato il simbolo del colonialismo e dello sfruttamento straniero**", con rivolte anti-indiani scoppiate a Yangon nel 1930 e nel 1938. Nei primi giorni della colonizzazione, i britannici avevano incoraggiato la migrazione di migliaia di Indiani (sia indu che musulmani) per sviluppare la produzione di riso lavorando nelle risaie, come *coolie* nei porti o in altre attività commerciali. La gran parte era costituita da lavoratori stagionali provenienti dalle diverse regioni dell'India: quelli che giunsero nello Stato Rakhine, spesso originari della regione di *Chittagong*, chiamati "Chittagonian" ed etichettati nei report britannici come di "razza indiana", si stabilirono prevalentemente ad Akyab (l'attuale Sittwe) e nelle aree adiacenti a nord-ovest, diventando mercanti o contadini.

Nel corso del 19° secolo, dallo Stato coloniale emerse un nuovo ordine sociale causato dal lento processo di differenziazione della popolazione progettato (coscientemente o no) dall'amministrazione coloniale. La razza, definita in termini linguistici e religiosi, divenne un aspetto decisivo dell'identità nazionale in Birmania, in un contesto di progressiva adozione e adattamento di tali concetti occidentali. Gruppi sociali furono ridefiniti su base razziale: i buddisti furono considerati indigeni e il buddismo divenne la religione nazionale; i maomettani (come venivano chiamati), pur se stabilitisi da tanto tempo, erano percepiti come "non nativi" o non "veramente nativi". Veniva sottolineato il fatto che la popolazione musulmana dello Stato Rakhine presente da prima dell'epoca precoloniale discendeva in ogni caso da persone che si erano trasferite in seguito a raid, incursioni o deportazioni e non certo per convertirsi alla religione buddista.

Tale differenziazione razziale sarebbe stata utilizzata dopo l'indipendenza come una condizione per la cittadinanza. Infatti, nella Birmania indipendente i musulmani non ricevettero né un riconoscimento ufficiale, né alcuna forma riconoscibile di status giuridico all'interno della nazione, né come comunità religiosa, né tantomeno come razza nazionale indigena. Di conseguenza i musulmani non ebbero riconoscimento in quanto tali o come minoranza nella costituzione. Inoltre, dal 1982 la cittadinanza è stata concessa esclusivamente alle *nazionalità* riconosciute o alle *razze nazionali*, ovvero "popolazioni native". Questa definizione di nazionalità basata sulla religione contiene un'implicita autoctonia, e il suo significato recentemente è evoluto in quello di *cittadino nazionale*, esacerbando la marginalizzazione dei musulmani.

La creazione dello Stato Rakhine nel 1971 non comportò garanzie di potere reale alla regione, ma fornì piuttosto un

riconoscimento simbolico allo sforzo della sua élite e dei gruppi etno-nazionalistici di difendere la propria identità e preservare le proprie tradizioni dalla cultura birmana dominante. Ciò portò alla reificazione del carattere etnico di movimenti coinvolti nella lotta politico-culturale, accentuata dall'autoritarismo dei militari. Negli anni Novanta il linguaggio buddista sviluppò poi una concezione della religione come segno essenziale di etnicità, accrescendo il divario con i musulmani.

UN CONFLITTO REGIONALE CON RAMIFICAZIONI NAZIONALI E INTERNAZIONALI

La questione dei mussulmani del Rakhine mette in dubbio le condizioni di accesso alla cittadinanza così come definite dalla legge del 1982 e, soprattutto, della possibile concessione di uno status giuridico a comunità e minoranze religiose. Essi, infatti, non ne hanno beneficiato, ad eccezione dei Kaman, la cui presenza nella regione è però antica e la cui cultura ha subito un processo di assimilazione. La Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) ha avanzato la possibilità di emendare la legge sulla cittadinanza in presenza di una domanda popolare in tal senso, senza però attribuire troppa importanza alla questione. Tuttavia, le attuali condizioni di vita tolgono alla maggioranza dei mussulmani del Rakhine ogni futuro. Le organizzazioni umanitarie al momento si stanno occupando di circa 140 mila sfollati e le ONG sono arrivate *en masse*, ma la popolazione buddista, infastidita dalla loro presenza, ne mette in dubbio l'imparzialità e le accuse di accrescere le contrapposizioni locali.

Dopo aver subito le politiche egemoniche e autoritarie della giunta, la mancanza di sviluppo locale e giustizia per decenni,

e di fronte a una corruzione sempre maggiore, la maggior parte delle persone continua a vivere in povertà nonostante la transizione e le riforme messe in moto nel 2011. La popolazione dello Stato Rakhine ritiene anche che lo Stato centrale predatorio abbia saccheggiato massicciamente le sue risorse naturali e agricole. Ciò continuò sotto il governo post-giunta guidato da Thein Sein (2010-2015) senza nessun beneficio per la comunità locale fino a poco tempo fa. Attualmente, il negoziato in corso potrebbe aiutare a cambiare le cose. Aung San Suu Kyi nell'agosto 2016 ha istituito un comitato consultivo, presieduto dall'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, in risposta alle pressioni della comunità internazionale. Il comitato è stato incaricato di individuare soluzioni per risolvere il conflitto, fornire assistenza umanitaria, e rivedere il processo di sviluppo. I buddisti dello Stato Rakhine si sono opposti violentemente a questo e a ogni altro intervento straniero dopo l'attacco dello scorso ottobre, sostenendo che le organizzazioni internazionali li abbiano condannati ingiustamente e sistematicamente. L'esistenza del comitato ha inoltre accresciuto la loro sfiducia verso l'attuale governo.

Infine, l'accesso ai media, a internet e ai social network rimuove il conflitto dal proprio contesto valicando i confini. Sconcerto e indignazione provocano così ulteriore antagonismo (talvolta non pertinente), gettando benzina sul fuoco ed esacerbando il conflitto originario, aggravando una situazione già delicata. Problemi complessi difficilmente si risolvono con soluzioni semplici.

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

ROHINGYA: GLI ETERNI "ALTRI" DEL MYANMAR E LA STRUMENTALIZZAZIONE DELLA SICUREZZA NAZIONALE *

di *Kyaw Zeyar Win*

Per decenni l'élite birmana ha identificato la minoranza musulmana Rohingya come fonte di una minaccia esistenziale alla propria sicurezza e una politica decennale di trattamento dei Rohingya come estranei - o "altri" - ha nutrito la percezione di questi ultimi come

"nemici-altri". Per questa ragione il conflitto appare senza fine, a prescindere dal regime politico e dalla leadership.

La popolazione Rohingya ha, infatti, alle spalle una lunga storia di emarginazione politica e sociale concretizzata in svariate politiche discriminatorie. Nell'ottobre del 1982 l'ex dittatore Ne Win tenne un **discorso** per presentare la nuova legge sulla cittadinanza e dichiarò che kalar (espressione che indica persone dai tratti somatici simili agli indiani) e cinesi non erano affidabili e quindi, per motivi di sicurezza nazionale, non meritavano lo status e i diritti derivanti dalla piena cittadinanza. L'attuazione di una tale politica di de-nazionalizzazione evidenziò, tuttavia, come l'obiettivo del discorso securitario di Ne Win non fossero tutte le persone di origini indiane (indù, nepalesi, sikh etc.), bensì i Rohingya e i musulmani. Negli anni Novanta, sotto il governo militare, le politiche discriminatorie divennero più sistematiche e i Rohingya vennero dipinti dall'élite del Paese come una minaccia alla sicurezza nazionale, sociale ed economica e definiti "**musulmani bengalesi illegali**" che miravano a separare lo Stato Rakhine dal Myanmar per istituire uno Stato Islamico. Inoltre, l'élite nazionalista e gli intellettuali hanno spesso reiterato l'accusa di puntare ad

accrescere la quota musulmana della popolazione tramite un'azione deliberata di matrimoni misti con donne non musulmane, ponendo così una minaccia all'identità buddista della società Rakhine e del Myanmar. In risposta il governo adottò una serie di misure draconiane tra cui il controllo delle nascite, la restrizione agli spostamenti e la negazione dell'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione superiore. Queste politiche vennero giustificate sulla scorta dell'argomento della minaccia alla sicurezza nazionale e contribuirono a rinforzare la percezione dei Rohingya come "nemico-altro" all'interno della popolazione del Myanmar. Dalle violenze settarie del 2012 questo trend si è intensificato: l'élite definisce pubblicamente la comunità Rohingya come una minaccia con sempre maggior frequenza e senza alcuna opposizione, facendo in modo che tale percezione sia ormai profondamente radicata nell'immaginario collettivo, dal dibattito pubblico alle scuole, dalle testate governative al web. Giornalisti appartenenti ai principali quotidiani, accademici, leader delle comunità, e (cosa ancora più importante) cittadini ordinari, hanno fatto propria la teoria della "minaccia alla sicurezza" addirittura "de-umanizzando" la popolazione Rohingya.

Col tempo si è così istituzionalizzato l'inquadramento della questione dei Rohingya nella sfera della sicurezza e l'élite e la società birmane si sono mobilitate al fine di eliminare quella che viene percepita come una **minaccia**. In un contesto in cui le minacce esistenziali sono già state interiorizzate, gli attori "securitizzanti", al fine sia di perpetuare le misure straordinarie, sia di dimostrare la propria capacità nella gestione di minacce specifiche, si allineano alla predisposizione psico-culturale della maggioranza di fronte alla minaccia percepita alla sicurezza. Di conseguenza il dibattito è dominato dalla fonte di tale minaccia esistenziale alla sicurezza (i Rohingya) e dai suoi obiettivi (buddismo, identità etnica, integrità territoriale, economia etc.), e non tollera punti di vista alternativi e contro-argomentazioni ragionevoli provenienti dall'élite o dalla società.

Il passaggio di consegne tra l'ex generale Thein Sein e la leader democratica Aung San Suu Kyi non ha avuto ripercussioni sui Rohingya e non si è verificato un cambiamento di paradigma. Nonostante la retorica fondata sui diritti umani e la riconciliazione, dal momento che Aung San Suu Kyi e la Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) **condividono le preoccupazioni dei loro predecessori**, la questione dei Rohingya resta profondamente dominata dalla dimensione della sicurezza. Inoltre, una riconcettualizzazione di tale prospettiva è particolarmente complicata per tre ragioni principali. Innanzitutto, la percezione del "nemico-altro" è essenziale a perpetuare la "**sicurezza ontologica**", ovvero la sicurezza del sé. Poiché la concettualizzazione dei Rohingya è stata inserita come minaccia all'interno della narrazione politica del Paese, fino a che la maggioranza buddista manterrà la percezione negativa della minoranza Rohingya come "altro" sarà impossibile modificare tale concezione. In secondo luogo, l'istituzionalizzazione di tale concezione ha significato la sua diffusione in molti settori, rendendo difficile separare la fonte



della minaccia dalle identità etniche o religiose, dal territorio, dalla società o dall'economia. Ciò crea una situazione di "tutto o niente" in cui opporsi alle pressioni sociali diventa troppo costoso o rischioso. Infine, la percezione della comunità Rohingya come minaccia alla sicurezza si autoalimenta: coloro che perpetuano l'idea rimangono incontrastati e godono del supporto di tutti gli strati della società, rendendo difficile contestarli o intaccare la loro influenza politica.

Prendere di mira la comunità Rohingya come una minaccia alla sicurezza è diventata quindi l'opzione "corretta" e "razionale" per la maggior parte dei leader politici birmani, e per la società più in generale, rendendo lunga e complessa la strada verso il cambiamento.

**Questo articolo è una versione aggiornata di un'analisi precedentemente pubblicata sul portale [East Asia Forum](#).*

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*

LA PIRAMIDE DORATA: TERRA, CITTADINANZA E DISUGUAGLIANZA NELLO STATO WA*

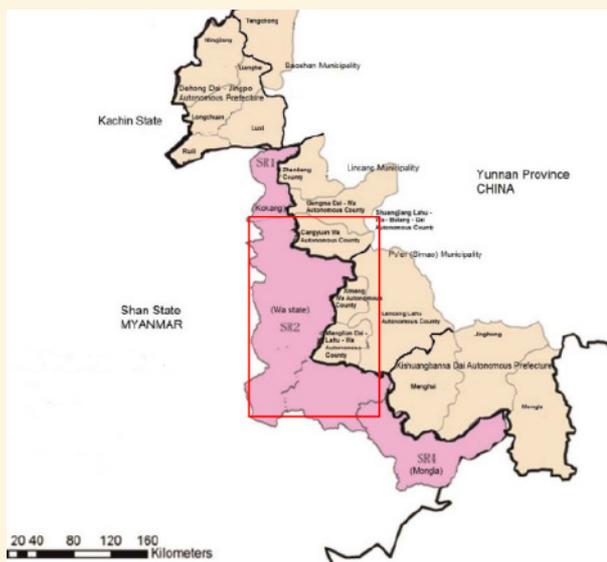
di Naomi Hellmann

Il viaggio dalle alture settentrionali dello Stato Wa verso la capitale Pangkham si snodava attraverso una tortuosa strada asfaltata che corre parallela al confine sino-birmano in un paesaggio vertiginoso e poco popolato. I raggi di sole filtranti attraverso un denso strato di nuvole grigie illuminavano una sequenza di verdi montagne avvolte in un acquazzone passeggero. La scena idilliaca era rotta dal rumore intermittente di giganteschi camion diretti verso la Cina con pesanti carichi di legname. I pendii verdeggianti erano ricoperti da file interminabili di alberi della gomma omogeneamente distribuiti che si estendevano a perdita d'occhio come colonne di soldati allineati per una marcia militare.

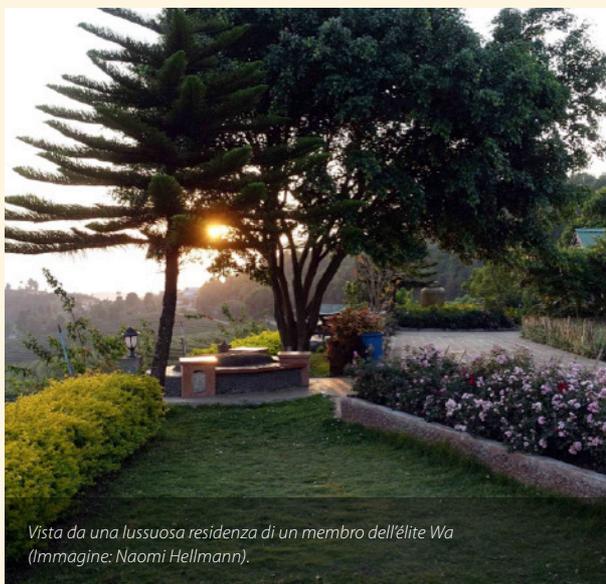
All'esterno dell'abitazione di un alto ufficiale militare la strada principale era stata chiusa per il matrimonio del figlio, un elaborato evento lungo sei giorni. Due lunghe fila di tavoli con centinaia di sedie erano posizionate di fronte a Lexus e altri SUV parcheggiati di fronte a un salone di bellezza con la pubblicità di Chanel. Altri tavoli e un palco riempivano un cortile esterno di fronte a un ingresso di marmo con colonne di pietra. Un lampadario di cristallo e bianche scale di marmo adornavano la decadente villa illuminata a giorno. Un ospite annunciò la coppia in cinese a nome dell'ufficiale, un anziano di etnia Wa con una scarsa conoscenza del cinese, e introdusse invitati di etnia Shan e Ta'ang, e altri membri della famiglia.

Segui un ricevimento con bottiglie di *Johnnie Walker Black Label* d'importazione al posto del tradizionale liquore cinese a base di sorgo, accompagnate da abbondanti portate. Dozzine di soldati dello United Wa State Army (UWSA) armati servivano i convitati, ripulivano e controllavano i regali. Gli ospiti sfoggiavano gioielli con diamanti da molti carati e gemme preziose o semi-preziose. Le famiglie presenti possedevano concessioni minerarie, vasti terreni agricoli e fabbriche di trasformazione. Godevano dei benefici derivanti da una doppia o multipla cittadinanza, dagli studi all'estero, e dal lavoro di minori e servitori. Al secondo piano si facevano affari, tra il ticchettio costante delle tessere del Mahjong e il ronzio di voci sommesse. Puntate da centinaia e migliaia di dollari (o forse di più) venivano piazzate.

La vita dell'élite locale si dipanava in netto contrasto con la povertà radicata nelle alture settentrionali dello Stato Wa, caratterizzate da villaggi di campagna collegati a distanti centri



La Regione Speciale 2 popolata dall'etnia Wa (Immagine: Zhang et al. 2016).



Vista da una lussuosa residenza di un membro dell'élite Wa (Immagine: Naomi Hellmann).



Colline ricoperte da alberi della gomma date in concessione (Immagine: Naomi Hellmann).

urbani solo attraverso strette strade sterrate fangose, solo la metà delle quali verosimilmente percorribili con un fuoristrada durante la stagione secca. Insediamenti composti da 10-50 famiglie punteggiavano le creste superiori di colline isolate; le abitazioni costruite con bambù intrecciato e tetti di paglia erano in balia dei forti venti e delle violente piogge. Sui pendii circostanti la terra era utilizzata come mezzo di sussistenza in molti modi: dal debbio a colture itineranti, dalla raccolta di legna da ardere e di acqua, e altre attività meno visibili. Esigenze fondamentali come l'accesso all'istruzione sono totalmente insoddisfatte e gli abitanti dei villaggi sono spesso analfabeti e sanno parlare solo il locale dialetto Wa. Anche lo stretto necessario come il cibo e il vestiario è insufficiente e si trovano a dover affrontare numerose malattie dal polio al labbro leporino in assenza di assistenza sanitaria.

Un proprietario terriero con circa 300 ettari di alberi della gomma, con doppia cittadinanza e la cui famiglia sembra aver accumulato centinaia di migliaia di dollari, ha ottenuto gratuitamente dalle autorità Wa competenti una nuova concessione agricola nel nome dello sviluppo economico. Un cugino oltre confine ha fornito le risorse tecniche e finanziarie necessarie, nel quadro del programma cinese di sostituzione delle coltivazioni di oppio, a fronte dell'impegno di terre e manodopera. Camminando accanto a piante seminate dai paesani, sottolineava come lo Stato Wa abbia molti abitanti poveri che vivono in un vasto territorio, rendendo necessari investitori esteri per sviluppare i terreni e ridurre la povertà.

In teoria la terra appartiene a tutti i "nativi", un soggetto amorfo che include le popolazioni autoctone, coloro che giunsero negli anni '40 in fuga dalle forze giapponesi nel Kokang, ma non chi si è trasferito nell'area dalla Cina per sostenere il Communist Party of Burma, o coloni più recenti. In pratica, tuttavia, i diritti di proprietà restano prerogativa dei "nativi" dotati di "mezzi e capacità", quindi persone ben connesse all'interno del sistema di potere locale dotate di capitali sufficienti. Al di là delle incongruenze e ambiguità della grammatica locale sull'utilizzo della terra, è emerso

chiaramente che gli abitanti dei villaggi non godano di diritti formali di proprietà. Ciononostante, secondo proprietari e imprenditori le famiglie nell'area coinvolte nell'economia basata su colture industriali sono le più "fortunate" in quanto vivono in condizioni migliori rispetto alle famiglie residenti in aree isolate e prive di accesso a ogni opportunità.

Nel corso della ricerca sul campo condotta nelle aree Wa autonome lungo il confine con la Cina, le persone hanno spesso indicato le ovvie disparità materiali tra ricchi e poveri. Del resto anche ai livelli più alti della società locale hanno descritto lo Stato Wa come una "piramide dorata" in cui l'1% della popolazione ha accesso a notevoli privilegi e lussi, mentre il resto deve sopportare le conseguenze umane della povertà. Tale quadro di disuguaglianza è coerente con i dati emersi dal censimento del 2014 secondo i quali il 94% della popolazione vive in aree rurali e non ha accesso alla terra e alle risorse. Non è una coincidenza che la stessa percentuale sia priva di una carta d'identità nazionale. Ciò significa che essi non solo sono vincolati alla terra dalla loro condizione svantaggiata, ma anche dalla loro immobilità geografica.

Eppure permane una latente mentalità lockiana – non da ultimo all'interno della leadership – secondo cui i "nativi, pigri, arretrati e incapaci" possono essere espropriati. Nel descrivere i fattori che influenzano i risultati di sviluppo ai due lati del confine birmano e cinese nonostante le affinità tra le due aree, un ufficiale Wa ha spiegato come la Cina abbia mezzi economici assenti nello Stato Wa dicendo: "il sole in Cina è diverso da come è qui".

** L'utilizzo del termine Stato Wa al posto di "Divisione auto-amministrata Wa" o "Regione Speciale 2" è motivata dal fatto che si tratta del nome utilizzato comunemente nella regione e non va inteso in senso politico.*

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).



ITALIA-ASEAN

a cura dell'Associazione Italia-ASEAN

IL SUCCESSO DEL PRIMO FORUM ECONOMICO ITALIA ASEAN ORGANIZZATO CON THE EUROPEAN HOUSE - AMBROSETTI E I PROGRAMMI FUTURI

di Michelangelo Pipan

Risultato della collaborazione fra l'Associazione Italia-ASEAN presieduta da Enrico Letta e The European House - Ambrosetti, il 15-16 maggio scorso a Giacarta si è tenuta con lusinghiero successo la prima edizione dell'“**High Level Dialogue on Asean Italy Economic Relations**”. La manifestazione ha rappresentato un significativo salto di qualità per l'Associazione, fondata nel novembre 2015, coronandone il primo anno e mezzo di attività in cui si è impegnata a far meglio conoscere in Italia le straordinarie opportunità offerte dal Sud-est asiatico attraverso iniziative, convegni e pubblicazioni. I dieci membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN) costituiscono, infatti, nel loro insieme la settima economia del mondo, caratterizzata da alti e costanti tassi di crescita e forte di 630 milioni di abitanti.

Le istituzioni impegnate nella promozione del cosiddetto “Sistema Italia” – Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Ministero dello Sviluppo Economico (MISE), Italian Trade Agency (ITA) e Confindustria – hanno confermato il loro consolidato sostegno nei riguardi dell'Associazione e delle sue iniziative, contribuendo in maniera determinante con le proprie sedi centrali e periferiche (Ambasciate, uffici ITA, sistema camerale) all'organizzazione del Dialogo, che ha beneficiato anche del significativo coinvolgimento delle autorità indonesiane e del Segretariato dell'ASEAN. L'iniziativa ha suscitato forte interesse nel mondo imprenditoriale, ottenendo la sponsorizzazione economica

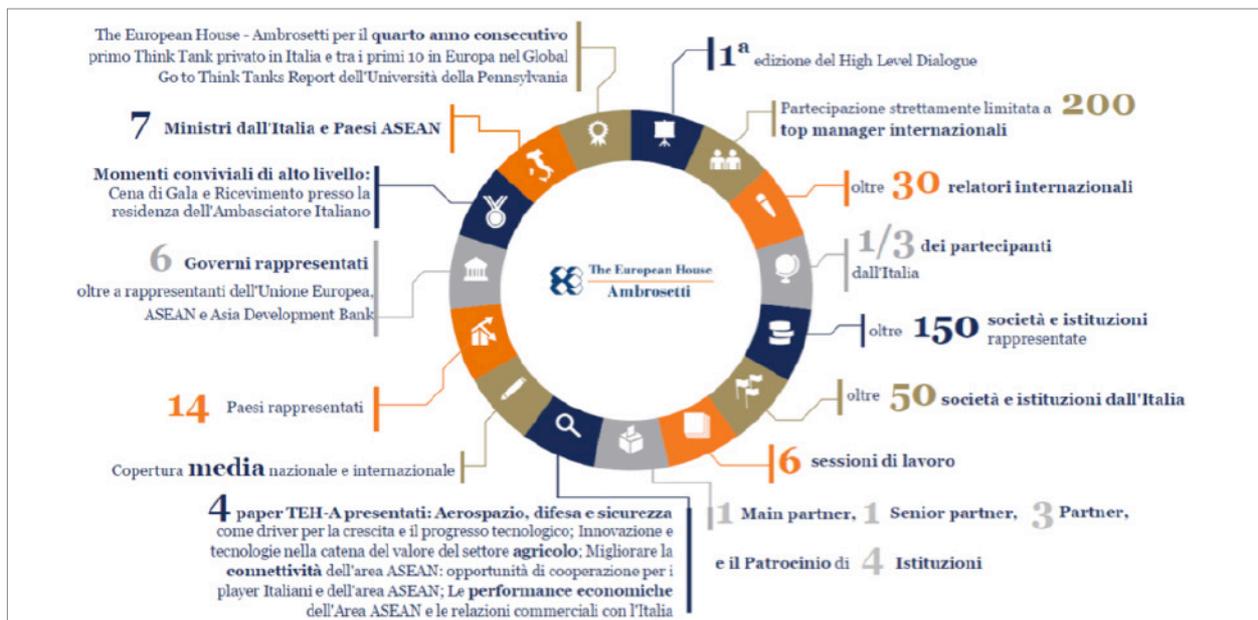
non solo di diversi importanti soci dell'Associazione, ma anche di altre società di primo piano – italiane ed estere – fra le quali Leonardo, che ha sostenuto il ruolo di *main partner* dell'evento.

Il Dialogo, oltre alle presenze istituzionali italiane e dei Paesi ASEAN, ha visto la nutrita partecipazione di rappresentanti (oltre 200) a livello spesso apicale di numerose e importanti imprese italiane e ASEAN, in particolare del Paese ospite, l'Indonesia, oltre che della Malaysia e di Singapore. **La lista degli intervenuti** sia in veste di relatori sia di partecipanti è significativa: rappresentanti istituzionali quali il Ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda; il Presidente Enrico Letta; il Segretario Generale dell'ASEAN Lê Lu'ng Minh; il Presidente dell'ITA Michele Scannavini; la Vice Presidente di Confindustria Licia Mattioli; il Presidente della Camera del Commercio e dell'industria indonesiano Perkasa Roeslani; il Direttore Esecutivo del fondo sovrano malese Khazanah, Charon Mokhzani; esponenti del mondo imprenditoriale come i Chief Executive Officer (CEO) di SAIPEM, Stefano Cao; dell'indonesiana Sintesa Group, Shinta Widjaja Kamdani; della stessa TEH-Ambrosetti, Valerio De Molli; e il Vice Presidente dell'Eni Lapo Pistelli, solo per citarne alcuni. Ad essi si sono affiancati noti esponenti del mondo accademico, ad iniziare da Yuen Foong Khong, autorevole professore di Scienza Politica della prestigiosa Lee Kuan Yew School of Public Policy di Singapore.

Il Forum si è svolto secondo un collaudato formato inteso a fornire un ambiente in cui gli intervenuti delle due parti, e in particolar modo gli imprenditori, potessero stabilire legami interpersonali suscettibili di favorire lo sviluppo di future collaborazioni. Esso si è dispiegato in cinque sessioni – inclusa la seduta inaugurale, dedicata alla presentazione del quadro macroeconomico e geopolitico dell'Italia e dei Paesi ASEAN, e quella conclusiva – strutturate intorno ad argomenti di diretta attinenza agli interessi italiani nell'area:

- Tecnologie per il Futuro: aerospazio, tecnologie per la sicurezza, *green economy*;
- Competenze per lo Sviluppo: infrastrutture, energia, macchinari e beni strumentali, agro-industria;
- Strumenti per la Cooperazione Economica: sistema bancario e istituzioni finanziarie, accordi commerciali, sistemi educativi.

Tali materie erano state individuate e approfondite nei mesi precedenti da un *think tank* costituito e coordinato ad hoc da TEH-Ambrosetti, che si è avvalso della partecipazione dei vertici dell'Associazione Italia-ASEAN e di noti esperti italiani e dei Paesi ASEAN. Sulla base delle indicazioni del *think tank*, TEH-Ambrosetti ha quindi predisposto degli articolati **position papers** messi a



I numeri del primo High Level Dialogue on Asean Italy Economic Relations svoltosi a Giacarta il 15-16 maggio 2017 (Immagine: www.ambrosetti.eu).

disposizione dei convenuti, il cui apprezzamento per l'evento è stato evidenziato da una partecipazione attenta e attiva.

Pur scontando il fatto di essere alla prima edizione, con tutte le inerenti difficoltà, il Forum ha così saputo suscitare un'importante attenzione da parte tanto delle istituzioni, quanto dell'imprenditoria nazionale e dei Paesi ASEAN, dalle quali sono già pervenuti positivi riscontri in merito ai seguiti concreti realizzati grazie al convegno. Tale esito è stato favorito in maniera determinante dal personale coinvolgimento del Ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda, che ha condotto una visita a Giacarta in concomitanza con il Dialogo e dal sostegno dell'ASEAN, il cui Segretario Generale Lê Lu'ong Minh ha pronunciato il discorso introduttivo della sessione presieduta dal Presidente Enrico Letta.

La positiva esperienza ha convinto l'Associazione che l'esperimento possa trasformarsi in un appuntamento annuale, da tenersi nella capitale del Paese ASEAN che sosterrà la presidenza di turno dell'Organizzazione. Per l'edizione del 2018, che vedrà la presidenza di Singapore, è già stata orientativamente individuata una data verso metà aprile. L'esperienza acquisita potrà servire ad affinare quello che si è dimostrato uno strumento fondamentale per perseguire le finalità statutarie dell'Associazione: si dovrà soprattutto mirare a garantire la presenza di rappresentanze di tutti i Paesi ASEAN, che non si è realizzata appieno a Giacarta in ragione, oltre ovviamente del fatto che il Dialogo non era che alla sua prima edizione, di circostanze contingenti e soprattutto per motivi logistici.

Una rappresentanza dell'Associazione, il cui novero di Soci Fondatori o equiparati si è ormai esteso a molte fra le più importanti imprese, gruppi finanziari ed associazioni di categoria italiani (per maggiori informazioni si veda il [sito](#) dell'Associazione), guidata dal Presidente Letta ha successivamente incontrato a Bruxelles la Commissaria europea per il Commercio Cecilia Malmström, sottolineando l'interesse italiano per una pronta

conclusione degli accordi di libero scambio in corso di negoziato con i Paesi ASEAN, e, presso la Rappresentanza Permanente, la comunità degli affari italiana che opera presso le istituzioni comunitarie.

Proseguendo nelle sue iniziative editoriali, l'Associazione pubblicherà presto in collaborazione con la casa editrice il Mulino e l'Agenzia di Ricerche e Legislazione (AREL) la traduzione italiana di **"The ASEAN Miracle: a Catalyst for Peace"** dell'autorevole accademico e diplomatico singaporeano Kishore Mahbubani, preside della già citata Lee Kuan Yew School of Public Policy di Singapore – accolto alla pubblicazione come un testo fondamentale sulla storia dell'Associazione del Sud-est asiatico. È imminente, inoltre, la pubblicazione di un volume dedicato all'Indonesia, proseguendo la collana dedicata ai Paesi dell'area, ed è in corso di predisposizione una "guida pratica per le imprese" in collaborazione con PricewaterhouseCoopers (PwC) su come accedere ai finanziamenti delle banche multilaterali di sviluppo attive nell'area - in particolare Asian Development Bank (ADB) - nelle quali le partecipazioni finanziarie del governo italiano non hanno sempre dato i ritorni auspicati. Infine, a dicembre si terrà un convegno dedicato al tema dell'energia nell'area ASEAN ed è inoltre allo studio l'organizzazione per l'inizio del 2018 di un convegno insieme con il MAECI e Unita sulle relazioni nel settore della ricerca e dell'istruzione superiore con i Paesi ASEAN, altro settore suscettibile di importanti sviluppi.

La giovane Associazione Italia-ASEAN guarda quindi con soddisfazione al cammino percorso nell'anno e mezzo trascorso dalla sua fondazione e con fiducia alle sue prossime iniziative, confidando che possano contribuire sempre più a destare nel "Sistema Italia" un'attenzione commisurata ai potenziali di sviluppo offerti da un'importante parte del mondo rispetto alla quale l'Italia si è sinora posta con modalità non equiparabili per assiduità e sistematicità a quelle dei suoi principali concorrenti internazionali.

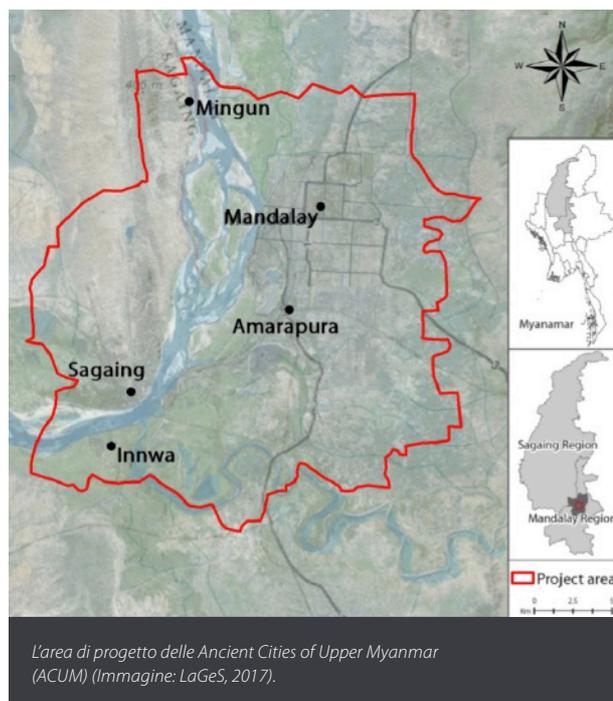
PROGETTARE IL TURISMO SOSTENIBILE: L'INTERVENTO DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE PER LE ANTICHE CITTÀ DELL'ALTO MYANMAR

di Mirella Loda e Matteo Puttilli

In seguito ai processi di transizione politica e di apertura del Paese, il Myanmar ha registrato una crescita esponenziale dei flussi turistici in entrata, passando – secondo i dati del Ministry of Hotels and Tourism – da circa 750 mila arrivi nel 2009 a poco meno di 5 milioni nel 2015, con un ulteriore incremento sino a 7,5 milioni atteso entro il 2020. Questi dati, che collocano il Paese tra le realtà più dinamiche del Sud-est asiatico, fanno sì che il turismo venga considerato uno dei settori trainanti dell'economia. Tuttavia, non sempre l'incremento di visitatori coincide con un miglioramento nella qualità della vita della popolazione. Come dimostrano molte esperienze internazionali (tra le quali spiccano proprio quelle di Paesi dell'area come Thailandia e Indonesia), un rapido sviluppo turistico può generare effetti fortemente destabilizzanti sotto il profilo economico, sociale e culturale, oltre che un'erosione proprio di quelle risorse ambientali e culturali che rappresentano i principali fattori di attrazione per i visitatori. Per il Myanmar diviene quindi cruciale dotarsi di strumenti per il governo del fenomeno turistico nel suo rapporto con il territorio, così da guidare lo sviluppo del settore verso forme che siano le più sostenibili possibili.

È a partire da queste premesse che si colloca l'intervento del **Laboratorio di Geografia Sociale (LaGeS)** dell'Università di Firenze teso alla preparazione del **Sustainable Destination Plan (SDP) for the Ancient Cities of Upper Myanmar: Mandalay, Amarapura, Innwa, Sagaing, Mingun (2016-2021)**. Finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), l'intervento ha tratto ispirazione dal **Myanmar Tourism Masterplan (2013-2020)**, che auspicava la realizzazione di specifici *Destination Plan* per le aree a maggiore vocazione turistica del Paese, nella prospettiva di fornire strumenti adeguati di gestione dello sviluppo turistico che fossero contestualizzati nelle diverse realtà geografiche.

Sulla base di precedenti esperienze di cooperazione internazionale, specialmente in Afghanistan, le attività del



LaGeS si sono fondate su un approccio fortemente orientato al *capacity building* e al coinvolgimento degli stakeholder locali nel reperimento di dati e informazioni sul contesto di intervento, integrandole attraverso indagini sul campo, e nella definizione degli ambiti e delle azioni prioritari del Piano. L'intervento si è articolato in tre fasi tra loro complementari:

- una dettagliata analisi territoriale del sistema turistico, dal punto di vista sia dell'offerta sia della domanda, e del patrimonio culturale locale tangibile e intangibile;
- un'attività di formazione di quadri e funzionari delle istituzioni locali nel campo della promozione e della gestione del turismo sostenibile, attraverso percorsi formativi ad hoc in loco e presso l'Università di Firenze;
- la redazione del SDP, a sua volta articolato in una sezione di analisi e una sezione di piano vero e proprio.

L'area di progetto ha un'estensione di 565 kmq, al cui centro si trova la città di Mandalay, un'area urbana in fase di rapida espansione economica e demografica.

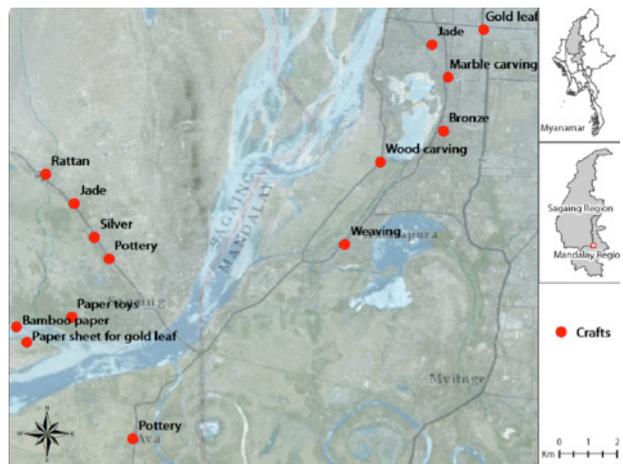
Da un punto di vista storico e culturale, l'area rappresenta un territorio dalle caratteristiche uniche, in quanto ospita la maggiore concentrazione di siti riconducibili alle diverse fasi della civilizzazione Bamar (il principale gruppo etnico birmano): infatti, oltre a Mandalay, l'ultima capitale del regno prima dell'occupazione britannica, in epoche precedenti anche i centri di Amarapura e Innwa avevano svolto funzioni di centralità politico-amministrativa, così come Sagaing e Mingun culturale e religiosa. Sul territorio rimangono i segni tangibili di tali ruoli innanzitutto nei resti delle città reali, poi nelle innumerevoli pagode e mausolei di epoche e stili

più diversi, nei singoli beni monumentali e siti archeologici, taluni dei quali richiedono urgenti interventi di restauro e manutenzione. Al contempo, l'area continua a preservare un cospicuo e radicato patrimonio culturale intangibile, testimonianza di una cultura quotidiana della popolazione che si esprime nei laboratori e distretti artigianali presenti nei villaggi rurali, così come negli eventi e pratiche culturali-religiosi, o nella cultura alimentare locale.

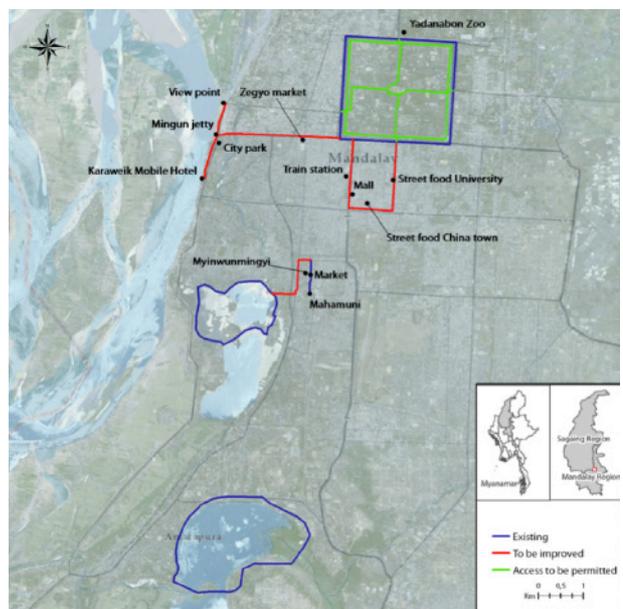
L'idea alla base del Piano, ispirato ai principi del turismo sostenibile e responsabile, si sviluppa proprio da questa visione d'insieme dell'area come un distretto turistico integrato, consolidata dalla definizione di un acronimo identificativo - ACUM (Ancient Cities of Upper Myanmar) - al fine di promuoverne una fruizione che non si limiti ai siti di maggiore interesse e a una visita "mordi e fuggi", ma che spinga il turista a intrattenere una relazione di conoscenza del territorio e della cultura locale più approfondita e consapevole, prolungando la propria permanenza nell'area. Nel complesso, le proposte di piano si articolano in 9 Strategie, 27 Obiettivi e 69 azioni, le quali spaziano tra ambiti diversi quali l'identificazione di aree sensibili da sottoporre a specifica tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale tangibile e intangibile, l'adeguamento dell'offerta ricettiva alle caratteristiche della domanda, la creazione di istituzioni dedicate alla *governance* e alla promozione del turismo sostenibile nell'area, e così via. Tra le varie azioni proposte alcune sono dirette a migliorare l'esperienza del turista attraverso soluzioni a basso impatto ambientale: è il caso, ad esempio, della realizzazione di aree e percorsi pedonali tra le varie attrazioni all'interno della città di Mandalay, al fine di favorire un'esperienza di visita ad oggi fortemente condizionata da un traffico veicolare incontrollato.

Altre azioni si propongono di introdurre nuovi prodotti turistici: è il caso dell'ideazione di percorsi cicloturistici all'interno dell'area ACUM (progettati insieme agli stakeholder locali coinvolti nel progetto) che consentano al turista di muoversi tra le varie attrazioni maggiori e minori, come la rete di villaggi rurali lungo le sponde del fiume Irrawaddy; altre ancora puntano a favorire una maggiore interazione con la cultura locale, ad esempio attraverso un programma di regolamentazione e promozione dello *street food*, la pratica alimentare maggiormente diffusa in città ma – per motivi di sicurezza alimentare e di condizioni igienico-sanitarie – scarsamente accessibile per i turisti.

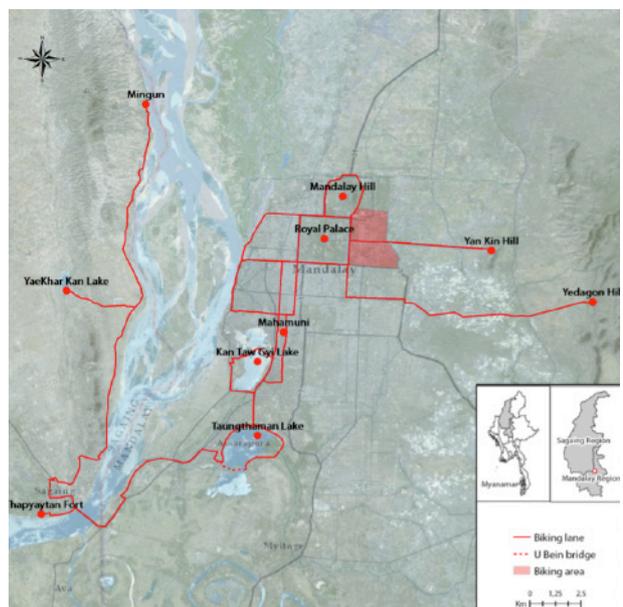
Presentato nel contesto di un evento ufficiale a Mandalay il 6 ottobre 2016, l'SDP ha consentito di aprire un dibattito sull'importanza strategica del turismo nell'area e, al contempo, sui diversi impatti che il turismo può generare sul territorio e nei confronti della popolazione locale. L'impegno del Ministry of Hotels and Tourism e delle istituzioni locali per procedere all'attuazione di alcune parti del Piano, compatibilmente con le risorse disponibili, conferma la natura condivisa degli interventi in esso prospettati.



I distretti artigianali nei villaggi rurali dell'area ACUM (Immagine: LaGeS, 2016).



Percorsi pedonali progettati all'interno della città di Mandalay (Immagine: LaGeS, 2016).



Percorsi cicloturistici progettati nell'area ACUM (Immagine: LaGeS, 2016).

IMPRESSIONI DI YANGON

di Paolo Mascia

Ho avuto l'opportunità di visitare Yangon tre volte negli ultimi quattro anni, grazie al lavoro che ho svolto nell'ambito della cooperazione tra le autorità locali di Torino e Yangon, città che mantengono relazioni di scambio di know-how su temi di gestione di servizi su scala metropolitana, con rapporti commerciali e culturali intensi, dimostrando di aver accolto in pieno la lezione della cooperazione decentrata.

È quasi banale affermare che Yangon sia cambiata e continui a cambiare. Alcune cose che prima c'erano ora non ci sono più e viceversa; altre cose che erano invisibili sono diventate visibili. La città si è decisa a mettersi allo scoperto per liberarsi dai soliti clichés (senza ancora averne trovati di nuovi) finendo col sedurre il visitatore in modo irresistibile. In questi quattro anni non è solo cambiata Yangon, è cambiato anche il mio modo di osservarla.

Ho raccolto la sua richiesta di raccontarla, di descriverla, riportando, senza un itinerario preciso, le sensazioni generate da luoghi, monumenti, abitudini, nell'ultimo mio viaggio, lo scorso aprile, partendo dal ponticello (un sovrappassaggio dotato anche di moderne scale mobili) che unisce il Bogyoke Market al nuovissimo e gigantesco centro commerciale, Junction City. Un nome importante, un ingombro architettonico che vuole porsi come congiunzione tra le lacche tradizionali e i *longjee* del Bogyoke e lo sfavillio delle boutique in stile europeo, gli ascensori, gli slogan "Hello Yangon!" e "I love YGN" sulle vetrine.

Campeggia un'enorme immagine di una ragazza bionda che sfoggia una borsetta italiana e dice "opening soon". Al cinema del Junction ho visto il film di produzione nazionale **First Floor Honeymoon**; poi ho ripercorso il ponticello e ho ceduto alla tentazione di comprare le lacche nel Bogyoke Market. I due mercati, in fondo, non si fanno concorrenza, e i residenti di Yangon tirano un sospiro di sollievo, perché non devono più andare a Singapore per fare shopping.

Il traffico resta insopportabile, ma sembra meno devastante rispetto a due anni fa. Forse è merito dei semafori, installati con il sostegno della cooperazione internazionale, che riescono, con il rosso, a liberare Maha Bandoola Road dalle auto anche per una decina di secondi. Vedo un ciclista solitario che avanza senza ostacoli nella strada libera dalle auto, scena inimmaginabile solo fino a poco tempo fa.

Quanto agli ambulanti, questi non si vedono più. Prima invadevano i marciapiedi, annullavano lo spazio per camminare e ci si ritrovava spinti in mezzo alle auto che sputavano fumi neri, bloccate negli ingorghi. Ho chiesto qualche spiegazione in merito, ma non è chiaro dove siano finiti. "Si sono spostati nelle vie laterali", mi viene risposto, "è successo l'anno scorso, in seguito



a una **decisione impopolare delle autorità cittadine**, fu un momento difficile". Io stesso non me n'ero accorto subito. Dopo i primi due giorni intensi di lavoro ero finalmente riuscito ad andare nella fasciosa Merchant Road, e, uscendo dalla libreria Sarpay ho improvvisamente visto un passante camminare verso di me sul marciapiede, senza che avesse bisogno di scansare nessuno. In quel momento mi sono accorto che vedevo il marciapiede, vedevo i passanti e che loro vedevano me, mentre prima era solo uno scontrarsi, uno stringersi tra zampe di gallina, teste mozzate di pesci, locuste fritte, boxer firmati Calvin Kelun, facendo attenzione a non scivolare sui liquami.

Le architetture di inizio novecento si spogliano volentieri dei veli che prima le nascondevano. Facciate con delicati timpani, bifore e finestroni simil-barocchi, capitelli corinzi, palazzine razionaliste, o case che, aggiunta dopo aggiunta, sono arrivate a totalizzare otto piani, ognuno con il suo colore: dall'ocra all'azzurro, al rosso mattone britannico, al turchese levigato dalle piogge, che si sposa con il verde delle foglie degli alberi e delle mufte che dimorano nei muri. L'habitat è intriso di antenne paraboliche, insegne, fasci pietrificati di cavi dell'alta tensione. Sulle facciate sono scolpiti i nomi cui sono intitolati gli edifici: Ariff, Naikwara, Neogi.

Il treno urbano è fatiscente, ma procede e sarà presto oggetto di **investimenti consistenti** per la sua modernizzazione: un anello di 45 km che poche metropoli al mondo possono vantare, con 39 stazioni e tanti passeggeri. Nei vagoni tutte le norme di comportamento, i prezzi dei biglietti, le uscite e le entrate sono scritti in giapponese. Non posso non collegare questi vagoni con le auto che circolano in città, tutte importate dal Giappone. A Yangon si tiene la destra della carreggiata come in Europa continentale, ma le auto hanno il posto del guidatore a destra, come in Giappone. È così che pezzi obsoleti di Tokyo ritrovano piena dignità a Yangon senza bisogno di adattamenti.

Percorrendo il ring ferroviario in senso antiorario, scendo a Pan Hlaing per andare nel quartiere degli intagliatori di pietre: case basse, con piccoli giardini – la mia presenza suscita qualche sguardo, ma nessuna sorpresa. Mi siedo, stanchissimo, in una specie di bar alloggiato in una casetta di legno; tutti i clienti guardano ipnotizzati lo schermo del televisore che trasmette un film americano di genere fantasy. Mi portano acqua fresca, pollo e riso, una benedizione rispetto al caldo torrido là fuori. Spendo un migliaio di kyat, circa 65 centesimi di euro.

La Lower Kyimyindine Road non è nota ai turisti; qui è tutto un susseguirsi di botteghe dove lavorano giovani e giovanissimi incisori, accoccolati sulle ciabatte infradito e impegnati a scrivere con lo scalpello su pietre scure o a produrre una sorta di lampadari dorati, composti di cerchi concentrici. È domenica ma tutti lavorano: qui la città segue la sua vocazione e non si pone il problema di doversi adattare a un qualcosa di nuovo che forse sta arrivando.

Grazie alla nuova **App YBS del Yangon Bus Service** prendo anche il bus: per 200 kyat di biglietto (13 centesimi di euro) mi avventuro a nord dove visito il Buddha dormiente, poi di nuovo a sud dove giro pagina e scopro una Yangon armena con la chiesa di San Giovanni. Poi, andando verso Chinatown, trovo la mirabile sinagoga, costruita dai sefarditi di Baghdad e che oggi è frequentata da una ventina di persone. Tornando verso la Sule Pagoda, sfilano le moschee di origine indiana:



Vendita di bevande a bordo del treno urbano di Yangon (Immagine: Paolo Mascia).

nell'intervallo fra le due guerre mondiali gli inglesi avevano bisogno di lavoratori "motivati" e favorirono il trasferimento di famiglie bengalesi in Myanmar.

Sul lungofiume, il fascino dello Strand splende immutato, dopo una lunga e ricca ristrutturazione da poco conclusa. Intorno agli anni '50, l'economista francese Tibor Mende, grande esperto di Asia e di estremo oriente, diceva che era l'unico hotel veramente moderno della capitale birmana, ma aggiungeva che, ad eccezione del simbolico miscuglio dei tempi andati e di quelli nuovi, tutto, a *Rangoon*, produceva un'impressione di lenta decadenza; i baraccamenti invadevano la città come per restituirla alla giungla, e gli edifici sembravano già allora rassegnati a perdere, l'uno dopo l'altro, il loro prestigio.

La decadenza di sessanta anni fa per moltissimi versi è intatta e mette in mostra senza pudore povertà, arretratezza, esclusione, difficoltà ambientali apparentemente irrisolvibili. Eppure da dieci anni a questa parte la ridefinizione di ruoli e funzioni, sottesa al momento particolare di incontro e confronto tra portatori di interessi diversi, non conosce soste. Il processo riguarda tutto il Myanmar ed è visibile in modo prepotente a Yangon. Il settore privato vuole trasformare e investire; il settore pubblico vuole riappropriarsi del ruolo di portavoce legittimo e legittimato delle istanze dei territori; la società civile scopre di poter parlare; *last but not least*, la cooperazione internazionale agisce in tante direzioni e ha, anch'essa, le sue priorità.

MYANMAR-TORINO: UNA RELAZIONE CONSOLIDATA

LA STRADA VERSO IL MYANMAR: IL PROCESSO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE TORINO - YANGON

di **Fortunata Armocida e Maria Bottiglieri**

La Città di Torino nell'ottobre 2010 ha conferito la cittadinanza onoraria ad Aung San Suu Kyi come segno di sostegno alla democrazia. Nel 2014 ha poi iniziato a mettere in campo azioni concrete di apertura verso il Myanmar: dopo l'inaugurazione del Consolato Generale Onorario del Myanmar, ha avuto l'onore di ospitare il Presidente Thein Sein con la sua delegazione di trenta Ministri e Direttori. Ha inoltre accolto la richiesta di tre giovani giornalisti birmani di poter visitare la redazione de 'La Stampa' per approfondire la conoscenza del giornalismo italiano. L'anno successivo è stato connotato dalla stesura degli accordi: la firma del Patto fra la Città di Torino e di Yangon, l'Accordo fra l'Accademia Albertina di Belle Arti e il Lacquerware College di Bagan, e l'Accordo tra la Camera di Commercio di Torino e l'Union of Myanmar Federation of Chambers of Commerce and Industry.

Altra attività rilevante è stata la realizzazione, con l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (UNIDO) e all'interno del progetto "Fostering Pro-poor and Inclusive MSME development in Myanmar", di un seminario di scambio artistico e culturale sui manufatti in lacca con la città di Bagan a maggio 2015, ospitando una delegazione composta da artigiani-imprenditori e da un docente del Lacquerware College di Bagan. La delegazione ha lavorato in collaborazione con l'Istituto Europeo di Design (IED) e con l'Accademia Albertina di Belle Arti, presentando agli studenti le tecniche di produzione artistica delle lacche birmane. Ha avuto anche l'opportunità di incontrare la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA): il Presidente e i Direttori dei diversi settori hanno potuto apprezzare questa antica arte e sostenere i birmani nel percorso verso la certificazione del loro prodotto, l'ideazione



Torino Fashion Week 2017: in passerella gioielli e accessori prodotti dal corso di Design del Gioiello e Accessori dell'Istituto Europeo del Design di Torino, prodotti in occasione del laboratorio torinese con i laccatori birmani di Bagan. Nella foto: zainetto con particolare in lacca decorata a sfoglia d'oro (Immagine: Città di Torino).

di un brand unico e verso la costituzione di un'Associazione locale di laccatori, sulla falsariga di quelle italiane. Gli artigiani sono stati inoltre insigniti dal CNA del simbolo di eccellenza degli artigiani. In occasione della Torino Fashion Week 2017 inaugurata dallo IED di Torino il 27 giugno, hanno sfilato anche gioielli e accessori contemporanei prodotti dal Corso di Design del Gioiello e Accessori, di cui una selezione realizzata proprio in occasione del laboratorio torinese con i laccatori birmani, superando così una sfida che sembrava impossibile: unire il gusto occidentale alle antiche tradizioni birmane.

Nel 2014 il Ministero della Cultura del Myanmar ha affidato invece a **TecnArt** - spin-off dell'Università degli Studi di Torino che opera nel settore della diagnostica scientifica applicata ai Beni Culturali - la consulenza scientifica per la realizzazione del laboratorio di termoluminescenza; attività conclusasi nel dicembre 2015 presso il sito archeologico di Sri Ksetra (Pyay), grazie anche alla collaborazione scientifica con la suddetta università e l'Istituto nazionale di Fisica Nucleare. L'antica città di Sri Ksetra è entrata recentemente a far parte della lista dei patrimoni dell'umanità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) e, grazie anche al nuovo laboratorio, il Ministero della Cultura e TecnArt lanceranno una campagna di studi scientifici proprio su questo importante sito della storia del Myanmar.

Inoltre, anche il settore della cooperazione internazionale è stato attivo nei confronti del Myanmar. Nel corso degli anni, la Città di Torino ha costruito e consolidato rapporti di collaborazione con numerose città del mondo, in Paesi in sia di sviluppo (PVS) e/o in via di transizione verso ordinamenti democratici. Le attività promosse e realizzate sono state finalizzate a contribuire al rafforzamento istituzionale delle città partner, a sostegno delle politiche locali da queste promosse per ridurre la povertà,

promuovere lo sviluppo locale sostenibile e attuare percorsi di democrazia partecipativa. I progetti di cooperazione decentrata promossi con Yangon nel quadro del finanziamento europeo e delle politiche italiane di cooperazione internazionale sono due:

- 1) SWM2 (*Environmental protection and sustainable development: building local capacities on solid waste management in Myanmar*) avviato nel 2013 e concluso nel 2016 ha avuto l'obiettivo di contribuire all'integrazione dei principi di protezione ambientale nelle politiche pubbliche e di rafforzare le capacità della Municipalità di Yangon nella gestione dei rifiuti solidi. Il valore complessivo del progetto è stato di 1,2 milioni di euro, con i contributi dell'Unione Europea (900 mila euro) e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (210 mila euro);
- 2) SUMP (*Sustainable urban mobility planning*), avviato nel 2015 e in conclusione nel luglio 2017, ha avuto l'obiettivo di rafforzare le competenze delle autorità locali di Yangon in materia di pianificazione e *governance* delle politiche locali di mobilità urbana come strumento per dare vita a un ambiente urbano sostenibile. Il progetto ha ottenuto un finanziamento di 884 mila euro (di cui 663 erogati dall'Unione Europea).

I punti di forza dei due progetti sono stati il tema e il partenariato. Per quanto riguarda il tema, è significativo che le prime concrete occasioni di cooperazione tra Torino e Yangon siano rappresentate da due progetti di cooperazione decentrata che hanno come temi principali le politiche locali di sostenibilità ambientale. La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a Parigi del 2015 ha riconfermato che aspetti globali come il clima non possono che essere affrontati a livello locale. Pertanto che due enti locali come Torino e Yangon abbiano lavorato insieme sul tema della mobilità sostenibile e della gestione sostenibile dei rifiuti urbani dimostra fattivamente

cosa significa "pensare globale e agire locale" anche sui temi come quelli della cura dell'ambiente urbano. In secondo luogo, dal punto di vista del partenariato nei due progetti la tipologia dei partner è articolata e differenziata, comprendendo due enti locali (Torino e Yangon), un centro di ricerca del Politecnico di Torino (**ITHACA**) un'organizzazione non governativa (**Cesvi**) e le società partecipanti come partner tecnici (**Amiat** nel primo caso, **ST** nel secondo). Questo assetto appare coerente con l'ampliamento del partenariato territoriale promosso dalla nuova legge sulla cooperazione internazionale (L.125/2014) e con il *favor* europeo per e il partenariato pubblico-privato (PPP). Tale valore aggiunto emerge anche dalle tre componenti dei due progetti che in entrambi i casi riguardavano: 1) la *governance* locale delle politiche pubbliche; 2) gli aspetti tecnici e di innovazione tecnologica che meglio possono consentire alle autorità locali una gestione efficiente e appropriata dei servizi pubblici locali essenziali per la collettività (come i rifiuti e la mobilità); 3) la partecipazione e il coinvolgimento della cittadinanza nei percorsi di costruzione di tali politiche.

In conclusione, l'esperienza di quasi quattro anni di collaborazione continuativa con i funzionari e gli amministratori della Città di Yangon e, da pochi mesi, con quelli della Regione di Yangon (che ha assunto nuove competenze in materia di politiche locali) ha consentito alla Città di Torino, e ai suoi funzionari, di accompagnare il processo di transizione amministrativo, burocratico e istituzionale che negli ultimi anni sta coinvolgendo tutte le autorità pubbliche birmane. Un processo che non è solo tecnico-progettuale ma che intrecciandosi con quello politico-istituzionale e con l'attenzione del tessuto sociale, culturale e imprenditoriale torinese al Myanmar, ha determinato percorsi di amicizia istituzionale e professionale. Elemento, questo, che va al di là dei differenti risultati attesi dei singoli progetti e che si avvicina a un risultato di processo: il processo di cooperazione territoriale Torino-Yangon.

L'ESPERIENZA DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIA-MYANMAR

di Luca Saporiti

L'Italia e il Myanmar vantano ormai da anni un rapporto consolidato e una reciproca stima che rappresentano le basi imprescindibili per una proficua cooperazione economica. Queste sono le motivazioni che hanno dato vita alla Camera di Commercio Italia Myanmar, ufficialmente costituita nel maggio 2013 come Associazione

no profit "**Italia – Myanmar Business Council**" che ha poi ottenuto il riconoscimento e la successiva iscrizione all'albo camerale nel febbraio 2016. Già a partire dalla sua costituzione, la Camera si è trovata ad affrontare l'avvincente (ma non banale) sfida di promuovere le relazioni commerciali tra i due Paesi. L'Italia, come gli altri Stati dell'Unione Europea, guarda con interesse allo sviluppo economico del Myanmar, situato strategicamente tra Cina e India, ricco di risorse minerarie, gas e petrolio, con una popolazione giovane e con una spiccata propensione all'imprenditorialità.

Gli aspetti deficitari, sin da subito riscontrati in Myanmar, risiedono invece in sistemi infrastrutturali ed energetici ormai obsoleti e inadeguati allo sviluppo in essere, e in un'incertezza sugli investimenti dettata da un quadro legislativo ancora precario e in continuo cambiamento. Oltretutto il Myanmar ha

intrapreso solo negli ultimi anni un lento processo di apertura verso il libero mercato. La stagione isolazionista legata alla dittatura militare lo ha infatti impoverito, alienandolo dal contesto internazionale e indebolendolo sia dal punto di vista dell'economia reale, sia nelle capacità e preparazione della sua classe dirigente che si trova ora impreparata ad accogliere le molteplici opportunità legate allo sviluppo e agli investimenti diretti esteri (IDE).

Dal lato italiano i maggiori ostacoli riscontrati sono da addebitare alla dimensione delle nostre aziende, essendo il nostro sistema economico costituito in larga parte da piccole e medie imprese (PMI). Le aziende italiane, seppur molto dinamiche e dall'alto potenziale tecnologico, accompagnato da *know-how* di primissimo livello, spesso invidiato a livello internazionale, scontano un sottodimensionamento che ne limita l'espansione verso i mercati di frontiera. È quindi compito della Camera di Commercio agevolare le PMI nella ricerca di opportunità in Myanmar riuscendo a contenere quanto più possibile lo sforzo economico e in termini di risorse umane. Tale criticità ci ha portato come Camera ad affiancare ai classici servizi di ricerca e selezione di partner commerciali l'istituzione della figura del *temporary export manager*. Si tratta di una risorsa completamente dedicata all'azienda per un periodo definito, con il compito di rappresentare l'azienda in Myanmar, organizzare *Business-to-Business* (B2B) e mantenere i rapporti con le aziende locali. Vero punto debole delle missioni commerciali una tantum è infatti, al rientro in Italia, la difficoltà a dare seguito alle trattative commerciali sia per l'arretratezza tecnologica delle aziende birmane, sia per l'importanza che le relazioni personali tuttora rivestono nel Paese.

Oltre al sottodimensionamento, un ulteriore problema che affligge le nostre PMI quando si affacciano al mercato birmano, e ai nuovi mercati più in generale, è la sistematica carenza di capitali che ne limita la capacità – nella fattispecie, rispetto alle imprese cinesi, giapponesi e coreane. Le nostre aziende possono però superare questa debolezza strutturale soprattutto grazie a due fattori. In primis il *Made in Italy* continua ad essere sinonimo di eccellenza a livello internazionale e contribuisce a un'importante credibilità qualitativa. Il secondo aspetto fondamentale è la possibilità di offrire un approccio commerciale che comprende trasferimento di *know-how*, formazione di quadri e tecnici delle controparti, e supporto continuo durante tutto il ciclo vita del prodotto. Le realtà commerciali che hanno avuto più successo in Myanmar hanno investito molto sulla formazione dei loro partner e su



Il Governatore della Regione di Yangon U-Phyo Min Thein saluta gli ospiti del Consolato Generale Onorario del Myanmar a Torino in occasione della visita dello scorso 22 giugno alla Città di Torino. Alla sua destra il Console Generario Onorario del Myanmar Dott. Andrea Ganelli (Immagine: Luca Saporiti).

un progetto comune di accompagnamento che porti i loro prodotti a essere in linea con gli standard internazionali. Il Myanmar, proprio per il suo turbolento passato, apprezza in maniera significativa quei partner commerciali interessati non solo a sfruttarne le ingenti risorse naturali, ma anche e soprattutto a stabilire proficue relazioni di lungo periodo che avvantaggino la sua economia e la sua popolazione. In questo ambito la Camera di Commercio cerca anche di agevolare le PMI italiane a conoscere la realtà birmana attraverso il suo ruolo di connettore tra il mondo no profit - che si declina in università, centri di ricerca e ONG - e le realtà imprenditoriali.

Il Myanmar ha davanti a sé grandissime potenzialità, ma anche un lungo cammino, complicato da una situazione interna sociale di non facile gestione. È un Paese che deve evitare una divisione tra "vincitori" e "vinti", una frammentazione territoriale, e fermare i conflitti etnici che ancora impediscono lo sviluppo delle sue aree di confine. Solo tenendo in debito conto tutti questi aspetti, e con il supporto di partner internazionali pazienti, il Myanmar potrà riappropriarsi di un ruolo di primo piano nella comunità ASEAN.

L'Italia non deve perdere l'importante opportunità di accompagnare il Myanmar in questo fondamentale passaggio storico, in primo luogo perché ciò si inserisce nel nostro tradizionale supporto ai Paesi in via di sviluppo, ma soprattutto perché è nostro interesse giocare un ruolo da protagonisti in questa partita per rappresentare un domani – soprattutto dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione – la porta d'accesso all'Europa per il Myanmar e avere in questo affascinante Paese un partner privilegiato in un'importantissima area geografica come quella del Sud-est asiatico.

DAL PIEMONTE ALLA BIRMANIA. PADRE PAOLO ABBONA: MISSIONARIO, DIPLOMATICO, ESPORATORE

di Anna Maria Abbona Coverlizza*

Le relazioni tra Italia e Myanmar hanno radici solide che affondano nella storia del Piemonte, dal Regno di Sardegna a quello d'Italia. Molti furono i viaggiatori italiani che si avventurarono nei Regni di Ava e di Pegu, - i più noti della Birmania, oggi Myanmar - che nei racconti si imponevano come terra di pagode, di gemme preziose, di elefanti bianchi e come area di missioni. La presenza cristiana è accertata già nel 1287, ma soltanto nel 1554 giunsero i primi due missionari europei e tra il 1719 e il 1832 arrivarono i Barnabiti lombardi, con cinque piemontesi. Fu la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine (OMV), fondata a Carignano nel 1816 da Pio Bruno Lanteri, a indirizzarsi alle missioni in Birmania e nel 1838 partì per primo il cuneese Enrico, cui seguirono venticinque missionari Oblati. Per lo storico padre Claretta, la missione in Birmania si distinse come "la parte più bella, più eroica della storia della Congregazione". Tra gli Oblati merita di essere ricordato Padre Paolo Abbona che lo studioso birmano Vivian Ba nel 1963 attraverso le colonne del *The Guardian* definì "the greatest and most Burmanised of the Oblates of Turin".

Nato a Monchiero - un paese di Langa in provincia di Cuneo - il giovane Oblato si imbarcò a Genova nel 1839, diretto in Birmania, ove operò fino al 1873. Guadagnatosi la stima e la fiducia del re e della corte di Amarapura, il missionario, che conosceva sette lingue, già nel 1841 ricevette l'incarico di tradurre dall'inglese in birmano lettere riservate, con l'onore di leggerle per primo.

La graduale penetrazione inglese nell'area asiatica era in atto fin dal Settecento e l'India si profilava come meta "eletta", destinata a divenire, come scrive lo storico indiano **Pannikar**, "uno Stato imperiale al centro di tutto un sistema politico nel Sud Asia". Per consolidare la loro espansione, gli inglesi rivolsero un interesse particolare alla Birmania: a forti tensioni si alternarono così aspre guerre. Fu proprio nella seconda guerra anglo-birmana (1852-54) che il sovrano affidò una delicata mediazione a Padre Abbona: "Ci mandò con grande onore, la nave tutta indorata, perfino i remi, e cinquanta rematori e così potemmo arrivare... incontrammo gli inglesi, e tornare indietro in soli 14 giorni... Fummo abbastanza fortunati per far cessare le ostilità... non mi riuscì di concludere la pace, essendo esorbitanti le



Padre Abbona e i principi Birmani nel 1873 (Immagine: British Library).

domande degli inglesi... se non si fece la pace, neppure vi è la guerra e spero che gli affari si aggiusteranno." Divenuto sovrano il principe Mindon Min, per amicizia e consolidate frequentazioni, offrì ben presto al missionario "licenza di andarlo a trovare in qualunque ora senza alcuna formalità, (ed) entrare nel suo gabinetto privato". Non tardarono anche i riconoscimenti inglesi: "Quando venni in Europa - nel 1856 - il Vice-Re delle Indie Inglesi, lord Canning, passando per Calcutta, mi fece chiamare, si trattenne molto meco, mi ringraziò di quanto avevo fatto per mantenere la pace tra i due Governi, e più scrisse in mio favore al conte di Cavour... in Torino il conte di Cavour mi trattò così bene, mi invitò a pranzo e mi diede molta confidenza". Al suo primo rientro, oltre all'incontro con Cavour e Vittorio Emanuele II, Padre Abbona fu ricevuto da Pio IX, insieme ad inviati birmani, che offrirono omaggi dell'imperatore. Nel dicembre del 1856 Padre Abbona si vide conferire la nomina a Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro «sulla proposizione del Presidente del Consiglio dei Ministri (Cavour)... e in considerazione di benemerienze acquistate alla stima e benevolenza» del sovrano.

Mentre gli inglesi erano intenti a sedare la ribellione del Bengala e esponenti birmani intendevano riguadagnare il Pegu, Padre Abbona si attivò fermamente per trasformare l'armistizio in trattato di pace. Il primo ministro inglese Lord Palmerston e il governatore delle Indie di Calcutta invitarono il re d'Italia a riconoscerne l'abilità diplomatica tesa "ad impedire che si riprendessero le ostilità fra gli Inglesi e i Birmani, ... il governo di S. Maestà la Regina (Vittoria) di Gran Bretagna e d'Irlanda fece conoscere che mercé l'efficace cooperazione (del religioso) l'armistizio fu convertito in accordo di pace, che assicura ad un tempo le libere vie ad un commercio importantissimo colle parti occidentali del Grande Impero Cinese". Per questo nel 1863 Padre Abbona fu nominato Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio

e Lazzaro e nel 1868 ricevette il titolo di Commendatore nell'Ordine della Corona d'Italia, in riconoscenza dell'impegno diplomatico sempre espresso.

Fattivamente presente come medico nelle drammatiche epidemie di vaiolo e colera, agli empirici rimedi della medicina locale il missionario seppe affiancare farmaci che riceveva dai benefattori italiani, dalla Marchesa di Barolo a Silvio Pellico fino allo stesso Conte di Cavour, e anche con l'osservazione della volta celeste l'Oblato catturò la curiosità della corte, grazie agli strumenti di astronomia e di ottica, che Cavour gli faceva arrivare da Stoccarda: "Faccio di tutto... il professore di astronomia, benché non sia astronomo. Per dispensarmene avevo risposto al re che mi mancavano i globi e i libri, e il buon Re tosto fece spendere 600 franchi per due eccellenti globi inglesi, mi provvide di libri e io mi dovetto tosto mettermi a contemplare le stelle, ne scrissi un trattatello in cui spiegai in breve il sistema di Copernico, diedi un'estesa relazione di tutti i pianeti, parlai di tutte le costellazioni indicando il sito di ciascuna, riuscii coll'aiuto dei libri e coll'applicazione a poter determinare le eclissi di luna per qualunque anno".

Come esploratore e geografo studiò il corso dei fiumi e riuscì ad aprire una comunicazione con la Cina e col

Tibet (la strada di Bammò), intensificando la collaborazione con Cristoforo Negri, direttore della divisione consolare al Ministero degli Esteri, che darà vita nel 1867 alla prestigiosa Società Italiana Geografica. In qualità di Plenipotenziario del re di Sardegna e dell'imperatore dei Birmani, Padre Abbona predispose il Trattato di Amicizia e di Commercio tra i due Paesi, che, firmato poi nel 1871, contemplava anche libertà d'azione per i religiosi cattolici. Intensificò inoltre lo scambio di piante e sementi e poiché in Birmania non si conosceva né l'uva bianca né il vino bianco, introdusse magliuoli di vitigni piemontesi: per soddisfare la richiesta del re, si era rivolto al "Conte di Cavour, che in quel momento ricordavasi di essere agronomo e voleva mostrarsi tale...". Come uomo di fede e messaggero di pace seppe costruire scuole, chiese, fabbriche ed ospedali. Rientrato per la seconda volta in Italia nel 1873, morì in umiltà a Boves (CN) nel 1874.

* Il presente articolo mira a offrire ai lettori di RISE un breve quadro sui trentatré anni vissuti da Padre Paolo Abbona in terra birmana, ampiamente indagati nel volume di A.M. Abbona Coverlizza e V.G. Cardinali, "Missionario e diplomatico., L'avventura di Padre Paolo Abbona Dal Piemonte alla Birmania", Torino 2013.

L'ACCADEMIA ALBERTINA DELLE BELLE ARTI DI TORINO E IL LACQUERWARE TECHNOLOGY COLLEGE DI BAGAN

di Salvo Bitonti

La collaborazione tra il Lacquerware Technology College di Bagan e l'Accademia Albertina di Torino è sorta nella primavera del 2015, quando durante una visita ufficiale di una delegazione del Myanmar a Torino, si è svolta un'esposizione di pregevoli manufatti in lacca di fattura moderna e antica presso il Museo d'Arte Orientale di Torino (MAO). In quell'occasione due esperti artisti della lacca hanno tenuto un interessante workshop per gli studenti dell'Albertina sulla tecnica di questa antica arte di cui il Myanmar conserva e promuove le modalità di realizzazione. In seguito, durante una visita di sistema della città di Torino in Myanmar che si è svolta



La delegazione italiana in visita al Lacquerware Technology College di Bagan nel dicembre 2015. Da sinistra: Luca Saporiti, Antonella Detta, Salvo Bitonti, Fortunata Armocida, Marco Biscione, Federico De Lisi e la dirigenza del College (Immagine: Salvo Bitonti).

nel dicembre del 2015, è stato possibile visitare il Lacquerware Technology College di Bagan e il suo interessante museo, e incontrare il suo corpo docente. In quell'occasione sono stati presi contatti ufficiali con la dirigenza dell'Istituzione che hanno portato a siglare, primi in Europa, un *Bilateral Agreement* fra l'Accademia Albertina e il Lacquerware Technology College. L'accordo è stato recentemente rinnovato. Nel 2018, al termine dei lavori di ristrutturazione che stanno interessando l'Accademia di Torino, sono previsti nuovi incontri e workshop con i docenti del Myanmar a Torino nella prospettiva di una maggiore conoscenza di questa antica tecnica artistica e della sua possibile interazione con il gusto contemporaneo del design italiano.

ITALIANI A SUD-EST

MEDACROSS: UN'ASSOCIAZIONE UMANITARIA TORINESE IN MYANMAR

di *Daniele Regge* e *Erika Vitale*

Ha radici e cuore torinesi l'associazione **MedAcross**, nata con un duplice impegno: portare cure gratuite alle persone in difficoltà, con un'attenzione speciale verso i bambini, e occuparsi della formazione di personale medico e infermieristico attraverso borse di studio, programmi di praticantato e insegnamento sul campo grazie al lavoro volontario di professionisti internazionali. L'obiettivo dell'associazione non è solo quello di intervenire in caso di emergenza sanitaria, ma di portare un aiuto più duraturo attraverso la costruzione di un sistema di ambulatori fissi e mobili che vada a integrarsi con il piano sanitario nazionale, completandolo e garantendo l'accesso alle cure mediche a tutta la popolazione dei Paesi in cui lavora. Con questo obiettivo, MedAcross è oggi impegnata nella realizzazione di un policlinico multispecialistico a Kawthaung, città nell'estremo sud del Myanmar dove sorge una grande baraccopoli popolata da indigenti e sfollati interni che, ogni mattina, attraversano il vicino confine thailandese per lavorare a giornata. Qui è elevato il numero di persone che non può permettersi le cure, poiché i costi sono relativamente alti o perché non dispone di alcun mezzo di trasporto per raggiungere l'ospedale o l'ambulatorio più vicino.

Un parallelo alle attività ambulatoriali a Kawthaung, MedAcross ha attivato un programma di assistenza tramite clinica mobile nelle zone rurali limitrofe con frequenza bisettimanale e la presenza di un medico e due infermiere che curano circa mille persone al mese. Tuttavia è attualmente aperta una raccolta fondi per ampliare l'area servita e fare in modo che molte più persone e villaggi, al momento troppo isolati e difficili da raggiungere, possano beneficiare dell'azione. Le persone che potranno essere raggiunte dal programma di assistenza sanitaria di base riceveranno prestazioni di miglior qualità e più specialistiche, potenziate da un servizio di diagnostica laboratoristica. La popolazione birmana residente nelle aree rurali più remote, al momento completamente esclusa da ogni tipo di assistenza sanitaria, potrà invece beneficiare di assistenza professionale, gratuita e pianificata, oltre a ricevere medicinali gratuiti direttamente presso il proprio villaggio. Potranno inoltre



Tra le palafitte di Turtles Island, una delle tappe del programma di Cliniche Mobili, novembre 2016 (Immagine: MedAcross).



Ettore Rossi, medico pediatra, visita un bambino presso la Basic Health Clinic a Kawthaung, novembre 2016 (Immagine: MedAcross).

essere attivati e diffusi un programma di prevenzione di malaria e HIV attraverso la distribuzione rispettivamente di zanzariere medicate e di contraccettivi, abbinati all'implementazione di programmi di promozione della salute. In questo modo si cercherà di contribuire alla diminuzione dei contagi di tubercolosi e malaria, largamente diffusi in tutto il Paese, e di HIV, particolarmente radicata nella regione a causa dell'elevata diffusione della prostituzione legata al traffico di esseri umani, in particolare di ragazze.

L'associazione nasce poi con il preciso intento di occuparsi della formazione delle principali figure professionali necessarie alla gestione delle strutture sanitarie, fisse e mobili: si recluterà personale locale con l'obiettivo di favorire il percorso formativo di medici, infermieri, farmacisti e tecnici di laboratorio, oltre a personale amministrativo e gestionale, per rendere questa realtà autonoma ed efficiente nel tempo. A Kawthaung, grazie all'importante sostegno della Fondazione La Stampa - Specchio dei Tempi, MedAcross ha già finanziato la costruzione di una *Basic Health Clinic* con centro HIV, e supporta i progetti umanitari attivati dal partner locale (le Religiose di Nostra Signora delle Missioni) finalizzati alla protezione di ragazzine e bambine dalla tratta di esseri umani, dallo sfruttamento sessuale e dalla vita di strada.

Tutte le informazioni sui progetti di MedAcross in Myanmar sono disponibili sul sito www.medacross.org

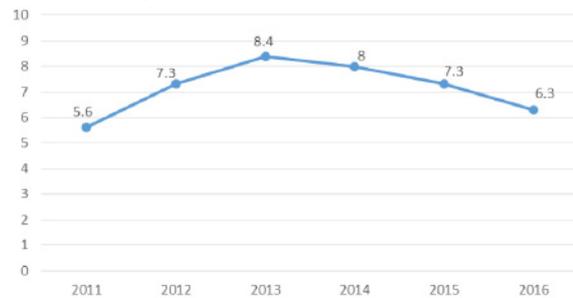
LA DIFFICILE TRANSIZIONE MULTIDIMENSIONALE DEL MYANMAR DI AUNG SAN SUU KYI E LA NECESSARIA REVISIONE AL RIBASSO DELLE ASPETTATIVE

di *Michele Boario*

Nei mesi successivi alla straordinaria vittoria elettorale della Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) guidata da Aung San Suu Kyi nel novembre 2015, le aspettative di cambiamento e di miglioramento delle condizioni di vita, già molto alte con l'avvio del processo di riforma nel 2011, sono ulteriormente cresciute. Ora, nel luglio 2017, a più di un anno dall'incipit del nuovo governo, la domanda è che cosa il Paese sia riuscito effettivamente a raggiungere nelle tre aree di trasformazione in corso: economia, politica e processo di pace. Al momento sembrano prevalere dubbi e perplessità, sia da parte di molti osservatori locali sia dalla maggioranza della comunità internazionale e dei potenziali investitori stranieri. Nonostante permanga il sostegno da parte della maggioranza della popolazione a favore del governo di Aung San Suu Kyi, i dati economici non sono incoraggianti come in precedenza e nessuno dei principali nodi politici, tantomeno quelli relativi al processo di pace, è stato sciolto in modo convincente.

La crescita del PIL è scesa da valori prossimi all'8% nel periodo 2013-2015 a circa il 6,3% nell'anno fiscale 2016/17, mentre si sono aggravati alcuni scompensi macroeconomici con l'inflazione media annua passata dal 5,9% nell'anno fiscale 2014/15 al 11,4% nel 2015/16 per effetto dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari provocato dall'alluvione del 2015, ma soprattutto a causa dell'acquisto da parte della Banca Centrale di titoli emessi dal governo e del deprezzamento della valuta nazionale.

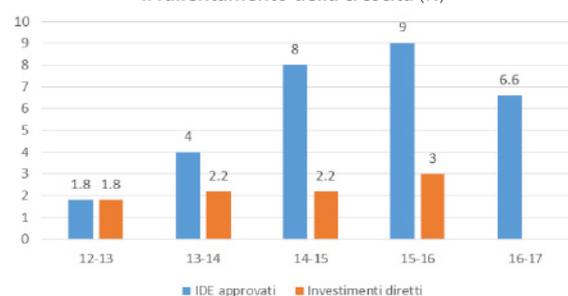
Il trend degli investimenti diretti esteri (miliardi di dollari)



Fonte: Banca di Sviluppo Asiatico (2017)

Il disavanzo fiscale è aumentato dallo 0,9% nel 2014/15 al 4,1% nel 2015/16. Guardando alla posizione verso l'estero, si può osservare che il rapporto import-export è peggiorato con il deficit della bilancia delle partite correnti cresciuto dal 3,3% del PIL nel 2014/15 al 15,2% del PIL nel 2015/16. La bilancia commerciale ha registrato un valore totale delle esportazioni pari a 11,6 miliardi di dollari contro un valore delle importazioni pari a 17,2 miliardi di dollari, con un conseguente disavanzo di 5,6 miliardi nel 2016/17. Il deficit che può essere spiegato dalla riduzione della domanda e dei prezzi di alcune delle materie prime esportate dal Paese, in particolare il gas naturale, congiuntamente alla crescita delle importazioni, in particolare autoveicoli, prodotti in metallo, ferro e acciaio. Le riserve valutarie sono scese al di sotto della soglia equivalente a tre mesi di importazioni. Ma forse il dato che desta le maggiori preoccupazioni è il rallentamento degli investimenti diretti esteri (IDE), dai quali dipende la possibilità di ottenere capitali, costruire le infrastrutture, migliorare rapidamente la produttività e accedere a nuovi mercati con un'accresciuta competitività. Gli investitori stranieri avevano salutato con grande entusiasmo le iniziative riformatrici del precedente governo Thein Sein ingaggiando una vera e propria gara a chi investiva di più nella nuova frontiera asiatica. Tuttavia, nell'anno fiscale 2016-2017, gestito dal governo NLD, i nuovi IDE approvati dalla Myanmar Investment Commission (MIC) sono scesi a 6,6 miliardi di dollari retrocedendo in modo significativo dal precedente valore di 9 miliardi di dollari fatto registrare nell'anno fiscale 2015/16.

Il rallentamento della crescita (%)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale (2017)

La riduzione della crescita può essere in parte spiegata con questo rallentamento degli investimenti esteri e da una minore attività edilizia a Yangon. Inoltre a tale rallentamento ha sicuramente contribuito la diminuzione della domanda da parte dei partner commerciali esteri, e la riduzione del prezzo del gas naturale e altre materie prime esportate dal Paese di cui sopra. L'aggravamento degli scompensi macroeconomici dipende inoltre da politiche fiscali e monetarie eccessivamente espansive, rigidità del tasso di cambio, limitate entrate fiscali, sistema finanziario poco sviluppato e tasso di interesse eccessivamente controllato, come chiaramente osservato dal **Fondo Monetario Internazionale** (FMI).

In merito al sistema finanziario si può ricordare che a partire dal 2015 il Myanmar ha 27 banche, di cui quattro di proprietà pubblica. Il settore bancario rappresenta circa il 90% dell'attivo del settore finanziario formale nel Paese. Più della metà di questi beni sono di proprietà delle quattro banche statali. Il numero di prestatori di servizi finanziari sta crescendo rapidamente e si può prevedere un consolidamento del settore con una maggiore concorrenza e maggiori requisiti patrimoniali previsti dalla nuova legge per lo sviluppo e la regolamentazione dell'intermediazione finanziaria approvata a inizio 2016. Grazie alla nuova normativa sono stati compiuti importanti passi avanti nella valutazione dell'attività bancaria e nella definizione di indicatori per la solidità finanziaria, e ora le banche rispettano i vincoli in termini di riserve a garanzia dei depositi in modo molto più rigoroso che in passato. La nuova legge ha inoltre esteso la durata dei titoli di stato, ed è stato introdotto un sistema d'asta per la loro collocazione sul mercato al quale possono partecipare anche le banche straniere. Tuttavia, il sistema finanziario continua a soffrire dei vincoli sui tassi di interesse (max 13% annuo sui crediti e min 8% sui depositi) e rimane in gran parte opaco e sottocapitalizzato. Nonostante il recente rallentamento della crescita del credito e il fatto che questo sia erogato in valuta locale e finanziato da depositi, rimangono non poche preoccupazioni per quanto riguarda la qualità delle attività bancarie, soprattutto considerata la scarsa disponibilità di dati, l'elevato rischio di concentrazione e le limitate capacità di *risk management* del sistema finanziario nel suo insieme. La Banca Centrale sta lavorando con diversi istituti per portare il capitale ai livelli previsti dalla nuova legge, tuttavia il processo è ostacolato dai ritardi nell'approvazione dei relativi regolamenti attuativi, compresi quelli per l'adeguatezza patrimoniale e la classificazione degli asset. Allo stesso tempo, il numero crescente di banche che operano in Myanmar mette sotto pressione le limitate capacità di vigilanza attualmente disponibili nel Paese. Nel complesso, dunque, il debole sistema finanziario continua a limitare l'attività economica in Myanmar.

L'andamento del PIL ha però risentito anche di altre cause meno studiate dalle organizzazioni finanziarie internazionali. Sebbene sia difficile quantificare il fenomeno, si sono certamente manifestate nuove difficoltà nel collegamento tra l'attività di governo e i centri del potere economico. Mentre in passato le élite di governo e quelle economiche provenivano entrambe dall'esercito, o erano comunque legate molto strettamente tra loro, ed esisteva un sistema di esercizio del

potere economico noto e consolidato, con l'affermarsi della NLD è stata in parte scardinata la rete di contatti e regole non scritte che precedentemente regolavano gli affari. Se ciò aiuterà certamente a superare, nel medio e lungo termine, i fenomeni di clientelismo e distorsione nell'allocazione delle risorse che tanto hanno nuociono al Paese, nel breve termine non esiste ancora un sistema alternativo efficiente. Ecco dunque un'altra possibile ragione di rallentamento della crescita.

Si può anche osservare che lo stile di governo molto accentrato adottato sinora dalla Consigliera di Stato, *de facto leader* del Paese, Aung San Suu Kyi, unitamente alla mancanza di competenze tecniche in seno a NLD finiscono per rallentare tutte le decisioni che pesano sulla realizzazione delle attività economiche, inclusa formulazione e attuazione di migliori politiche per le attività d'impresa. Per quanto riguarda in particolare la caduta degli IDE giocano poi un ruolo importante la mancanza di chiarezza sulle priorità economiche del governo e relativi piani d'azione, i rallentamenti amministrativi legati alla revisione dei meccanismi decisionali di istituzioni come la MIC e le incertezze politiche che nel loro insieme portano su posizioni attendiste gli investitori stranieri. Effettivamente a quasi un anno dalla presentazione del breve **documento di politica economica del governo**, articolato in 12 punti, per favorire lo sviluppo del settore privato in modo sostenibile e facilitare la realizzazione delle infrastrutture, presentato promettendo di far seguito con più specifiche politiche su investimenti esteri, copyright, ruolo del diritto, equità fiscale, energia e infrastrutture, si è visto relativamente poco. Le uniche eccezioni sono la nuova legge sull'investimento con l'indicazione di alcune priorità settoriali, e la legge sull'attività d'impresa, ma per ora mancano piani d'azione specifici e chiari obiettivi misurabili associati all'applicazione delle due nuove leggi.

Anche esaminando la sfera politica non si individuano i miglioramenti che si attendevano con la vittoria della NLD. La Costituzione del 2008 scritta dai militari per garantirsi un forte controllo sul Paese non sembra riformabile a breve. Non sono inoltre migliorati i rapporti tra centro e periferia dove Aung Sang Suu Kyi ha creato governi regionali senza tener conto delle sensibilità dei partiti etnici. L'impossibilità di controllare l'esercito attraverso la riforma costituzionale si riflette negativamente anche sugli sforzi per favorire il processo di pace che, pur avendo una posizione prioritaria nell'agenda della NLD, negli ultimi mesi non ha fatto che peggiorare. I conflitti sia tra maggioranza buddista e minoranza musulmana nello Stato Rakhine, sia tra esercito e gruppi etnici armati negli Stati Kachin e Shan, al confine con la Cina, si sono intensificati. Non potendo controllare i militari, la NLD non riesce a far prevalere una soluzione che possa calibrare l'uso della forza con risposte politiche per i bisogni delle minoranze etniche e religiose e il loro senso di disperazione, sviluppato in decenni di lutti e privazioni provocati dagli scontri tra gruppi armati ed esercito. Questa inazione combinata con un atteggiamento giudicato spesso non incline all'ascolto, rischia di fare perdere ad Aung San Suu Kyi il consenso internazionale occidentale, di riavvicinare eccessivamente il Paese alla Cina e di bloccare, o quanto meno rallentare, il processo di riforma e democratizzazione.

Si tratta dunque di un momento difficile per la figlia del generale Aung San e per il suo partito, che devono riuscire ad affrontare più incisivamente le molteplici e complesse sfide del Paese, tra le quali la più impegnativa rimane quella con sé stessi. Movimento di opposizione sino a ieri, la NLD deve rapidamente migliorare la propria capacità di governo e di elaborazione di politiche economiche adeguate, e dimostrare che dietro la figura della leader esiste un partito con le competenze tecniche e la levatura istituzionale in grado di guidare il Paese. A fronte delle grandi aspettative suscitate dall'esito elettorale a novembre 2015, il nuovo governo deve riuscire a migliorare

più rapidamente le condizioni di vita della popolazione con una migliore gestione economica e maggiore sensibilità politica. Diversamente, un amaro sentimento di disillusione potrebbe generare un rigurgito reazionario e rinchiudere ancora una volta il Paese nella distorta circolarità che lo ha paralizzato negli ultimi 50 anni. Considerando improbabile un esito così infausto, si deve però osservare che la possibilità di realizzare il grande potenziale di sviluppo del Paese richiederà tempi più lunghi di quanto inizialmente sperato. I quindici anni ipotizzati dal Global Institute di McKinsey nel 2013, infatti, non sembrano più sufficienti per poter raggiungere il gruppo dei Paesi a reddito medio-alto.

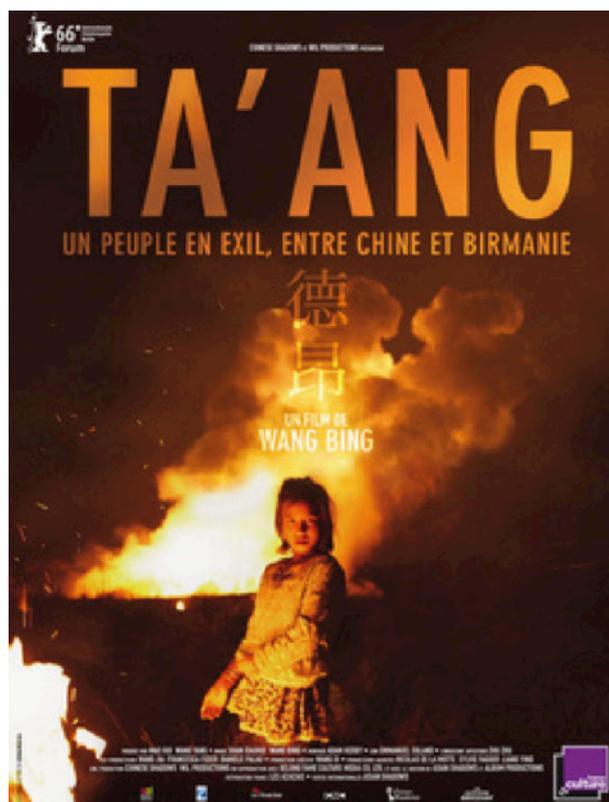
LA RECENSIONE

di Michael Guarnieri e Wang Jin

Wang Bing, *Ta'ang*, Asian Shadows, 2016

Durante uno dei suoi numerosi viaggi nello Yunnan per girare i documentari *Three Sisters* (2012), *Till Madness Do Us Part* (2013) e *Bitter Money* (2016), Wang Bing entra in contatto con alcune famiglie di profughi birmani di etnia Ta'ang che dalla natia regione di Kokang, nella parte settentrionale dello Stato di Shan, hanno attraversato il confine per sfuggire al conflitto tra Tatmadaw (le forze armate nazionali) e gruppi etnici armati locali. Da qui l'idea di girare *Ta'ang*, concretizzatasi tra il 2014 e il 2015 grazie a fondi provenienti dalla Francia, Paese in cui il cinema di Wang Bing miete successi di pubblico e di critica sin dai primi anni Duemila. Con qualche migliaia di euro, spesi per la maggior parte in trasporto, vitto e alloggio, Wang Bing e una ridottissima troupe di fidati collaboratori trascorrono parte della primavera del 2015 insieme a sfollati di etnia Ta'ang rifugiatisi in Cina, filmando la loro quotidianità fatta di lunghe marce per sentieri impervi al di qua o al di là del confine a seconda dei venti di guerra, pasti frugali, notti di ansiosa veglia, costruzione e smantellamento di campi profughi, lavoro nero nelle piantagioni di canna da zucchero dello Yunnan. Chi si aspetta un documentario d'analisi approfondita sulle cause etnico-politiche del conflitto tra Tatmadaw e ribelli e sulle tensioni tra Cina e Myanmar dovute alla 'permeabilità' del confine, rimarrà però deluso. Come Wang Bing ha **recentemente dichiarato a Film Comment**: "[con *Ta'ang*] non mi interessava realizzare un film sul contesto storico-politico, ma registrare le storie delle madri e dei bambini sfollati che vagano al confine tra Cina e Myanmar, perduti". In *Ta'ang*, come nel resto della sua opera cinematografica, infatti, il regista cerca di interessare il pubblico non tramite la "Grande Narrazione" della Storia e degli "uomini d'eccezione" che ne tirano le fila, ma, al contrario, attraverso le "microstorie" di gente comune alle prese con problemi-base come la mancanza di denaro, cibo e rifugio – uomini e donne talmente ordinari da diventare simboli della condizione (in) umana degli oppressi *tout court*, nel Sud-est asiatico come nel resto del pianeta.

Coerentemente, nelle brevi didascalie che aprono il film, si accenna a una "civil war" in atto in Myanmar e questo è tutto il background storico fornito allo spettatore. Per le seguenti due ore abbondanti di film, Wang Bing "pedina" i suoi protagonisti mentre passano le giornate lavorando a cottimo nelle piantagioni o attraversando a piedi i passi montani tra Cina e Myanmar, carichi di effetti personali e sacchi di riso. In queste scene diurne, è la videocamera a mano in perenne movimento a farla da padrone, mentre in colonna sonora dominano gli ordini e i rimproveri urlati dai genitori ai figli piccoli, e gli echi del conflitto armato al cui fuoco incrociato i Ta'ang cercano di sfuggire. Di notte, invece, quando i bambini dormono su giacigli di fortuna e gli adulti – esausti eppure insonni – sono radunati attorno a un piccolo falò, Wang Bing opta per lunghe riprese statiche illuminate solo dal fuoco, durante le quali raccoglie le confidenze, i timori e le speranze dei profughi. "Dobbiamo restare uniti, non dobbiamo separarci!", afferma una donna durante una straziante



conversazione telefonica con il marito lontano, nascosto chissà dove tra le montagne per sottrarsi all'arruolamento coatto tra le file dei ribelli e alle eventuali ritorsioni dell'esercito regolare: il nucleo drammatico del documentario d'osservazione Ta'ang è tutto in questo imperativo, tanto semplice in teoria quanto irrealizzabile nella pratica.

Ex-allievo della Lu Xun Academy of Fine Arts e della Beijing Film Academy, da quasi vent'anni il cineasta indipendente Wang Bing (Xi'an, 1967) percorre la Cina in lungo e in largo, dai distretti industriali di Shenyang ai villaggi montani dello Yunnan, passando per i campi petroliferi del deserto del Gobi e gli *sweatshops* di Shanghai e dintorni. Il suo obiettivo? Osservare con attenzione la quotidianità lavorativa e familiare della classe lavoratrice cinese, per documentare le poche gioie e i molti

dolori di contadini e operai che si spezzano la schiena per guadagnare "l'amaro denaro" (*Bitter Money* è il titolo dell'ultima fatica di Wang Bing, premiata nella sezione Orizzonti della 73ª edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia). La sua pratica di filmmaker – inaugurata con il documentario autofinanziato di oltre 9 ore *Tie Xi Qu: West of the Tracks* (2002) – è basata su pochi, semplici assunti: disinteresse totale verso le "linee di condotta" tematiche e stilistiche stabilite dalla State Administration of Press, Publication, Radio, Film and Television of the People's Republic of China (SAPPRFT), uso di videocamera digitale a mano e suono in presa diretta, troupe ridotta al minimo (Wang Bing lavora spesso in completa solitudine), immersione totale e per il più lungo tempo possibile nel contesto umano e sociale in cui si svolgono le riprese, fino a diventare un "osservatore invisibile" della realtà profilmica.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmo Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

Maggior sostenitore:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

RISE Vol. 2 / N. 3 è stato chiuso in redazione il 28 luglio 2017